LETTERE

AL MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

CIAMBERLANO

DELLE

MM. LL. II. RR. ed Ap.

Sopra alcune particolarità della Baviera, ed altri paesi della Germania.

In LUCCA MDCCLXIII.

Per Giovanni Riccomini.

L' IMPRESSORE

AL LEGGITOR CORTESE.

L' ornatiſſimo Cavaliere, a cui furono ſcritte queſte lettere, me ne ha ordinato con ſomma ſollecitudine l' edizione, e ſi è laſciato indur facilmente a dare in luce con eſſe alcuni verſi, che ſcriſſe all' autore in riſpoſta, acciocchè la ſua gratitudine ſi manifeſti con queſto pubblico teſtimonio. Io ho adempito il comando anche più lietamente, perche

ho creduto di esporre così le laudi di questi due illustri concittadini, che io venero, e di commendare con non piccola lode le buone arti, e l' Italia. Ella, che fu sempre madre degli studj, e degli artefici, oltre i monti, che la dividono dall' altra Europa, spesso diffuse i suoi tesori; ed or ne ha dato questi due esimj predicatori della sua fama, che i materni parti cercando per le terre lontane, e giudicando rettamente, hanno voluto i lo-

ro ritrovamenti, e il privato giudizio concederne alla pubblica utilità. Nel qual beneficio, se si dimostrano degni figliuoli di quella feconda Italia, ove nacquero, ciò non par meno da quelle lodi giustissime, con cui ragionano de' Sovrani, che gli accolsero favorevolmente, e dalle considerazioni politiche degli stati loro, siccome dalla narrazione dell' indole, e de' costumi di quelle genti, e di ogn' altro ornamento non forestiero, che

possa nobilitare una Provincia, e una Nazione. Per la quale opera parmi, che dobbiamo ora invidiare alquanto meno alla Grecia e Pausania, e Senofonte, e chiunque altro con ingenua maniera descrivesse, o commendasse le cose della maravigliosa antichità. Tu adunque, o Leggitor cortese, mi saprai grado, siccome io spero, della parte, che ho avuto in questa pubblicazione, per la qual tu puoi giovarti di così nobili esempj.

SE tanto oprò coll' armonia de' carmi
Nel regno eterno de le pallid' ombre
L' addolorato ſpoſo d' Euridìce,
Tu novello Demoſtene nudrito
Quaſi, e creſciuto nelle greche ſcuole,
O nel Foro roman, ſuperbo un tempo
Di ſacri ingegni, or di ruine, e d' erba,
Filetore gentil, che oprar non puoi
Qualor ſtanco di ber del puro fonte,
Che aprì con l' unghia il meduſeo Cavallo,
Deponi il plettro, e di vergar ti piace
Dotte carte ſpiranti odor tulliano?
Mercè di quelle, onde da l' Elba tinta
Sin or di ſangue, or più tranquilla e chiara
Per le porte non più ſchiuſe di Giano,
Dono mi feſti, e che non vidi? Vidi
Coſe non lette, e non inteſe in pria;

 E mer-

E mercè del tuo ſtile, e del tuo ingegno,

Che a gli occhi altrui le più lontane coſe,

Qual britannico vetro appreſſar ſuole,

Vidi ignote contrade, e genti ignote;

E benchè a l' Iſtro in riva, o al picciol Reno,

Di ſcorrer mi fu dato a parte a parte

Del Bavaro Signor l' Auguſta Reggia,

E mirar vi potei palagi, ed archi,

Antichi Tempj, e colorite tele,

E marmi ſculti da ſcalpello induſtre;

De la Grecia, e di Roma illuſtri avanzi,

E i ridenti giardini, quai già furo

Le molli Tempe fra l' Olimpo, e l' Oſſa.

Io quaſi a ſchiera a ſchiera i pregi immenſi

Conobbi, e vidi, che fan ricca e bella

Al par del Sole, la magnanim' alma

Di quell' invitto Prence, a cui dovea

Stampar devoto, e in ſupplichevol atto

Su la benigna deſtra un umil bacio.

Se il giurai più fiate, il ſai, Bianconi,

E l' El-

E l' Elba il sa, lungo il cui margo amico
Oh quante volte in su l' arena io scrissi:
Pria che l' Ausonia terra, e il Ren riveggia,
Me Monaco vedrà, vedrammi in riva
All' Iser d' Ermelinda il gran Germano;
Il gran Germano di Colei, ch' è Nume,
E del sassone suol delizia e cura.
Di Lei, cui scherzi, o rida, o parli, o taccia,
O su inglese destrier cacci le fiere,
E or grave, ed or veloce in danza muova
L' agili piante sì che il suol non tocchi;
O su i saltanti ed agitati bossi
Or fugga, or rieda, e meraviglia desti
Sua eburnea mano, e le maestre dita
Formin concenti inusitati, e novi;
O a le dolci sue rime, amor spiranti
Soavi accoppj armoniose note;
Portamento regale, atti cortesi,
Grazia, amor, leggiadria seguon per tutto.
Di Lei d' ingegno, e di saper fornita,

Che

Che clemente e benigna i sensi interni
Dischiude, ed apre in peregrini accenti;
E qualor d'ascoltarla io m'ebbi in sorte
Del suo labbro versar non sua favella,
Ermelinda, diss'io, nel suol Germano
Non già, ma nata è del bel fiume in riva,
Che irriga, e parte il seduttor Parigi,
O su le sponde del purissim' Arno
Saggia ne bebbe il favellar soave;
Ond'è, che sì del suo favor fa dono,
E Italia onora, e de l'Italia i figlj.
Così giurai pien di desire un giorno:
Ma un Dio, sì un Dio, benchè fanciullo, e cieco,
In quel bivio fatal m'assalse e vinse,
E i giuramenti miei derise, e infranse.
Ah! che non ponno di leggiadra Ninfa
Soavi cenni, e lusinghiere carte,
E da sì bella man vergate, e scritte?
Tu pure allor che ad ammirar ne gisti
Dei sette Colli l'opre antiche e nove,

Tu di giugnere in ſeno a la reina
Del mar partenopèo volgevi in mente.
Di veder nel penſier già fitto avevi
Di Sincero la tomba, e il vicin maſſo,
A le cui dure viſcere per entro,
Sovrumano lavor, ſcalpello audace
Ai paſſeggieri, e ai cocchi aperſe il varco.
Erudito ſtranier te pur chiamava
Quell' antica Città, da cui la ſorte
Vuol, ch' io traeſſi il nome, onde mi vanto;
Città, che per età molte ſi giacque
Tra 'l Veſſevo, e tra 'l mar ſepolta ed arſa;
E ch' or per opra del Monarca Iſpano
De gli ſtudj, e de l' arti Apollo, e Nume,
Dalle ceneri ſue l' altera fronte
A novo Tito eſtolle, e omai riſorge.
E ſorgon ſeco a nova vita il curvo
Marmoreo anfiteatro, e illeſi e ſalvi
Del tempo ad onta i fragili papiri,
E le tripodi aurate, e i ſacri vaſi,

E i

E i femminei ornamenti, e quanto allora
De la vita addolcir potea le cure;
E le vaghe pareti, e i bronzi, e i sassi
Forse da l' eracleo Zeusi, e da Fidia
Al vivo sculti, e colorite al vivo.
Le quai degne di cedro, e al Mondo sole,
Da fedel man delineate, e tratte
Da' regj torchj a le venture etadi,
Se dal giovin Fernando, in cui riposta
Ha sua speme l' Italia, in dono ottenni,
Opra fu di Colui, che intento, e amico
Ai liberali, e più severi studj,
Di Partenope amor, di Re Ministro,
Provido i dritti altrui sostiene, e puote
D' immensa lode meritar tributo;
E qual Mentore saggio a regger genti
D' indole varia, e a moderar più Regni
La mente, e il braccio avventuroso addestra
Del suo real Telemaco, non anco
Per la tenera etade ardito e fermo.

Ma al Dio, che a l' alme più gentili impera,
E che ugualmente di ſue fiamme incende
I regj alberghi, e le capanne umili,
Di troncar piacque a' tuoi deſir le piume:
E la vaga tua Dea, che tanti pregj
Di virtù, di bellezza in se naſconde,
Quanti ne l' alma, e nel bel viſo aduna
La mia cotanto ſoſpirata Irene,
Al tedeſco terren tornar t' impoſe.
S' io l' ho amata, Bianconi, il ſai tu, e ſallo
Chi del cor noſtro ogni ſecreto vede.
Nè certo sì vezzoſa, e ben formata
Era la Dea, che dal mar nacque, e ſorſe,
Nè tante grazie in lei piovean dal Cielo,
Allor che lieta ne la valle Idea
Superba di se ſteſſa, e del ſuo volto,
Quaſi preſaga de' trionfi ſuoi,
Al trojano Paſtor ſi volſe, e diſſe:
Bella è la dotta Palla, e bella è Giuno,
Ma ſe lo ſoffra in pace e Giuno, e Palla,

E de

E de l' arti, e de l' aria abbian l' impero,

E mia ſia la vittoria, e mio ſia il pomo.

Che s' io le Reggie a venerar mi traſſi

Del tuo Sovrano, e del maggior Monarca,

Sotto li cui poſſenti, e ſommi auſpicj,

Più ſecoli nel Ciel volgonſi in giro,

Dacchè d' allori, e palme altera e carca

De l' Aquila regale a l' ombra crebbe

L' arbor, di cui ſon io germe, e ſperanza,

Fu per fare al natio nido ritorno

De la mia Dea, de la ſua fè più degno;

E ne' riſchj, ch' io corſi, e ne l' orrore,

Che attonito provai allorchè d' armi

Vidi gran campo, e d' animai, di genti

Del bellicoſo Dio fieri ſeguaci;

E infelici Cittadi, altre fumanti

Ancor di ſangue, altre d' aſſedio ſtrette,

Altre da ferrei acceſi globi ſteſe,

D' Ilio, e di Roma imagini funeſte,

Irene era mia guida, e mio conforto;

E la

E la memoria de' paſſati giorni,
E la ſoave ed infiammata ſpeme
Di rivederla, e favellar con lei
La lontananza mi rendean men dura.
A chi di doppia cote ha il petto cinto,
O a chi guſtò, come Rinaldo, il fonte,
Che fa col lento mormorar talora
Paſtori, e viandanti a le freſch' acque
„ Venire, e berne l' amoroſo oblio,
Del ſollecito mio pronto ritorno
Forſe fia la cagion debile e lieve.
Ma tu, che in ſervitù foſti più volte
Del vincitor dei cori, e ch' or ten vai
Lungo le ſponde de la placid' Elba
Per aurea chioma, e per azzurre luci
Dietro al ſuo carro incatenato e vinto,
Dimmi, Biancon, ſe da incolpar ſon io?
Che ſe gli ſtrali men poſſenti e crudi
Cupido aveſſe, e men ſevero il guardo,
Saria più grave, e d' ogni ſcuſa indegno

Il fallo d' Annibal, che in Capua ruppe
A le vittorie, a' ſuoi trionfi il corſo;
E ſarian nuda polve, e ſteril erba
Gli anfiteatri, e gli archi, i templi, e Roma.

Ma tempo è omai, che al priſco ovil richiami
De l' Arcadia gli armenti, ed i fanciulli
Chiudano i rivi, che aſſai bebbe il prato.
A l' Auguſta Ermelinda, e a l' Immortale
Tuo Signor, ſuo Conſorte umil ti proſtra,
E da l' alma regal creſcente Prole,
Di Lamagna, e d' Europa onore, e ſpeme,
Gli eccelſi auſpicj, ed il favor m' impetra;
E a la ſempre gentil bella Rutouſcka,
Del ſaſſonico cielo aſtro lucente,
Quant' io l' onori, e pregj ognor rammenta.

LETTERA PRIMA

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 28. Ottobre 1761.

MI rallegro infinitamente, gentilissimo Sig. Marchese, che finalmente vi siate determinato nel ritorno, che fate in Italia di passare per Monaco di Baviera. Vedrete quella Città, alla quale Gustavo Adolfo Re di Svezia, dopo averla presa e considerata, auguravasi poterle adattare sotto tante rotelle, quan-

te baſtaſſero per iſtraſcinarla ſino a Stockholm. Vedrete, che Monaco ha più merito di quello, che i foreſtieri per lo più s'imaginano, e vi troverete parecchie di quelle coſe, che per altre Città della Germania cerchereſte in vano, e che tanto piacciono ai viaggiatori curioſi, quale voi ſiete. Non vi maraviglierete, quando vi dirò, che vi ſono molti de' Bavari, i quali non ſanno quai teſori poſſeggano nella lor Capitale, perchè avrete veduto quaſi ſempre da pertutto, che i foreſtieri eruditi ſono meglio informati delle doti d'un paeſe, che non lo ſono i cittadini medeſimi, che tra eſſe ſono nati, ed allevati.

vati. Io mi ricordo, che essendo a Parigi condussi uno dei dotti letterati di quella gran Città a vedere per la prima volta il famoso Cammeo, che conservasi nella Santa Cappella all'antico Palazzo dei Re; e pure quell'illustre Francese sapea meglio di me tutte le antichità di Roma, e conoscea Atene, e Corinto al pari forse di Versailles, e di Marli. Quanti eruditi vi sono in Bologna, che appena sanno esservi poco distanti dai borghi nostri alcune non mediocri reliquie d'antichi bagni romani, e quanto pochi sono quelli, che le hanno diligentemente visitate. *Ad quae noscenda* (dice Plinio il giovine scri-

vendo a Gallo) *iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus.*

Acciocchè, Marchese gentilissimo, non andiate a rischio di cadere in mano d'uno di costoro, che a Monaco forse più che altrove sono frequenti, permettetemi, che io, benchè tante miglia lontano, vi serva di guida, giacchè le inudite vicende della guerra m'obbligarono, come sapete, a dimorare oltre ad un anno con una parte della mia Real Corte in questa Città, ove portammo dalla Sassonia i nostri fochi, ed i nostri raminghi Penati.

Preparatevi adunque a ricevere sino alla vostra partenza da Vien-

na varie mie lettere alquanto più lunghe, e più ſerie del ſolito; nelle quali vi dirò quello, che ſopra Monaco, e la Baviera mi ſi anderà preſentando alla mente. In ogni caſo ſerviranno almeno a moſtrarvi il deſiderio, che avrei d' accompagnarvi, e che ſuppliſco quanto per me ſi può a queſta impoſſibilità.

Prima d'ogni altra coſa mi conviene ſodisfare ai doveri di Cortigiano, e dirvi, che le due quì acchiuſe lettere ſono raccomandazioni, che ho l' onor di mandarvi, e che vi moſtreranno come quì ſi penſa tuttavia a voi, e come vi ſiete amato. Quella per l' Elettore è della Principeſſa Rea-

le di lui Sorella, ed io come buon concittadino non ho voluto, che per altro canale siate a lui presentato. Il Principe Ereditario, che m' incarica salutarvi, volea anch' egli darmene una per l' Elettrice; ma dappoi hammi comandato di dirvi, che quanto prima dovendo egli scrivere alla di lui Sorella per tutt'altro, le farà menzione anche di voi, e che quando le parlerete basterà dirle, che siete il Marchese Hercolani. L'altra per la Duchessa di Baviera è della Contessa di Lodron Maggiordonna Maggiore, la quale per parentesi vi manda mille saluti.

Giunto che sarete in Monaco, presentatevi subito al Signor Conte

te di Callemberg, Ministro plenipotenziario del Re mio Signore, che al vedere di queste lettere vi condurrà tostamente alla Corte. Troverete in lui un gentil Cavaliere cortesissimo, ed al sol vederlo lo riconoscerete per Sassone, giacchè, come v' ho fatto notar quì, questa Nazione ha un non so quale atticismo, ed urbanità a lei particolare, e che agevolmente la distingue dagli altri abitanti della Germania.

Prima però, ch' io cominci a farvi da Cicerone, permettetemi, ch' io vi dica, che l' Elettore di Baviera è un Principe affabile, pieno di clemenza, e bontà. Egli è benissimo fatto di persona,

e talmente deſtro, che non v' è eſercizio, in cui non rieſca per eccellenza. Ha il cuore generoſo, giuſto, e grande, e lo riconoſcerete da queſto, che ha voluto aſſolutamente pagare gl' immenſi debiti, laſciatigli per le paſſate guerre da' ſuoi antenati, benchè all' eſempio di tant' altri, infinitamente più piccoli di lui, avrebbe forſe potuto allegare, che l' Elettorato anch' eſſo è un fideicommiſſo ſagroſanto, ed incapace d' aggravj.

Indirizzategli pur la parola in italiano, giacch' egli poſſiede perfettamente la lingua noſtra, non meno che varie altre. Parlategli della Saſſonia, e della Principeſ-

ſa Reale ſua Sorella, e ſarete ſicuro di piacergli. Si può dire, che è anche più amico, che parente del Re ſuo Suocero, e che non s'è mai dato aſilo più nobile, più generoſo di quello, che queſto gran Principe, invitandola, volle dare alla Real Famiglia Elettorale, ed a quanti ebbero l'onore di ſeguitarla. Crediatemi pure, che in Monaco non abbiamo avuto altro cattivo momento, ſe non quel ſolo, in cui ne ſiamo partiti.

L'Elettrice alla rara di lei bellezza uniſce le doti tutte, che qualificano la Reale ſua Caſa, e che voi avete conoſciute alla ſorgente.

Inchinerete ancora la Principessa Gioseffa, Sorella dell' Elettore, ed al Palazzo Max la Duchessa sua Cugina. Questa vi presenterà (com' io spero) ella medesima al Duca Clemente suo Marito, e vedrete con quanta degnazione sarete da tutti ricevuto. Quella Principessa è un prodigio di spirito, e ardisco dire, che dopo la mia Padrona, che come avete veduto, dee chiamarsi un portento di bontà e di talento, io non ho mai sentito in vita mia parlar meglio, nè con maggior precisione. Mettetemi, vi prego, a' suoi piedi, e baciatele per me profondamente la mano, in contrassegno delle infinite obbligazioni, che le professo.

Io v' ho prevenuto ben volentieri su questo, primieramente perchè son sicuro del fatto mio, secondo acciocchè di nuovo notiate, che quanto sono più grandi i Signori, tanto più sono trattabili, e benigni. L' orgoglio, e l' alterigia ne' paesi colti non è perdonabile in oggi, che ai piccoli ingegni, e mal educati, imperciocchè come dice Celso *levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt*.

Scusate, caro Marchese, se troppo forse v' ho prevenuto intorno la Famiglia Elettorale, quasi che v' avessi voluto torre il piacere di conoscerla da voi medesimo. Ne' miei viaggi ho provato, che non

è mai

è mai inutile l' aver qualche previa idea dei Principi, ai quali dobbiam presentarci. Ve la formerete voi medesimo in appresso, quando avrete l' onore d' essere a lei vicino, e son ben certo, che la troverete anche maggiore di quella, che or v' annunzio.

Fatti che avrete codesti ossequj, che nel Mondo cortigianesco non soffrono il menomo indugio, domandate di vedere a parte a parte la Residenza, o sia il Palazzo Elettorale. Questa è un immenso edificio, con regia liberalità inalzato sul principio del passato secolo dal Duca Massimiliano, che ne fu egli stesso l' ar-

chi-

chitetto. A voi non è ignoto, che questo Principe, in ricompensa d' essere stato il sostegno della Casa d' Austria in quell' orrida guerra della Boemia, fu il primo di questa Casa dichiarato Elettor dell' Impero, in luogo di Federigo Palatino, che ne fu spogliato.

La prima cosa, che dovete proccurar di vedere, sono gli appartamenti, quelli appunto, ne' quali hanno ultimamente alloggiato il Principe, e Principessa Reale di Sassonia, e gli altri, che furono destinati ai Principi Alberto, e Clemente. Se i primi sono ancora coperti de' medesimi arazzi d'allora, voi vedrete una serie di tappeti bellissimi, e veramente prin-

cipeſchi. Rappreſentano alcuni i dodici meſi dell' anno in figure, che pajono di Lodovico, tanto ſono elleno belle, e grandioſe, ed altri le geſta antiche di Otone di Witelſpach. Sono diſegno tutti di Pier Candido, ed eſeguito con ſomma bravura da varj maeſtri fiamminghi, che a queſt' effetto furono fatti venire allora a Monaco dal ſuddetto Elettore Maſſimiliano. So quai belle coſe in queſto genere poſſegga la Caſa Hercolani, così è ben di dovere, che voi più d' ogni altro ne facciate il paragone. Se mai per fortuna incontraſte da vendere le ſtampe in rame, che di codeſti arazzi furono anticamente intaglia-

glia-

gliate, prendetele ſopra la mia parola, perchè ſono rare, belle, e ricercate; e vedrete in eſſe la ſtima, che di queſto lavoro fecero fin d'allora i conoſcitori. Per quanto aſſeriſce il Doppelmayr nel ſuo trattato degli Arteſici norimbergheſi furono intagliate da Guſtavo Ambling valoroſo allievo dell' Edelinck.

Io non ſo ſe note vi ſieno l'opere di Pier Candido, perchè non ſo ſe ve ne ſia alcuna in viſta per l'Italia. In ogni caſo quattro pitture di coſtui, compagne, rappreſentanti quattro fiumi, veder potrete un giorno in caſa mia a Bologna, le quali io comprai due anni ſono in Baviera. Saprete

però, che quest' insigne artefice era nativo di Bruges in Fiandra, e che chiamavasi Pietro di Wit, cognome, che in quella lingua significa bianco. Ei lo tradusse poeticamente in italiano, probabilmente per non ispaventare i Fiorentini, quando passò in Toscana a studiar sotto Giorgio Vasari.

Le soffitte di questi appartamenti, come pure gli eruditi fregj, che lo coronano, sono tutti opere del Candido, e se bene li considererete, vedrete, che lo scolare questa volta sì nel disegno, che nel colorito ha sorpassato il Maestro. Egli ha però sempre conservato quel poco di secchezza, che particolarmente nell'

ope-

opere della ſcuola toſcana ſi oſſerva. Voglio ſupporre, com'è probabile, che Candido entraſſe nella ſcuola del Vaſari, dopo l'edizione delle ſue Vite, cioè dopo l'anno 1568., per non fare il torto ad un tanto Scrittore di ſoſpettare, che a bella poſta egli aveſſe taciuto nel ſuo libro il nome di coſtui, frattanto che ne ha lodati tant'altri al noſtro certamente inferiori. Ma purtroppo gli uomini, e maſſime il Vaſari, ſono talvolta ineſplicabili, ed al pari dell'anime di Virgilio

Quiſque ſuos patitur manes.

Comunque ſiaſi, Pier Candido è un

valentuomo, e per tale fu riconosciuto dal Duca Alberto Quinto avo di Massimiliano, e gran giudice nelle arti, e nelle scienze, il quale verso la fine del suo regno, fermandolo in Monaco, fecelo intieramente suo. Massimiliano poi nell'innalzare questa gran fabbrica non si scostò mai dal parere di costui grand' intendente di scultura, e come il Vasari, anche d' architettura. Suoi infatti sono i disegni di quasi tutti i bronzi, dei quali è estremamente ornata, delle fontane, degli stucchi, delle volte. In somma Pier Candido fu l' abbellitore, e l' apparatore di questo gran Palazzo, che fino ad ora non ha pari in Ger-

Germania, seppure non fosse quello della Casa di Brandemburgo a Berlino, che tanto mi dispiace non abbiate veduto,

Osservate, vi prego, con attenzione i camini di marmo, che per queste camere anderete incontrando, com' anche i busti, che sopra vi sono collocati, e poi ditemi se può farsi cosa di miglior gusto, e più grandiosa. Gli è tanto più necessario, che li guardiate, che presentemente per la nostra Italia si vanno annualmente, come anticaglie, ed imbarazzi, distruggendo i bei camini, che tanto costarono a i nostri buoni antenati, ed in loro vece si fabbricano certi meschini

focolari, che al più fanno pompa d'uno ſpecchio, o di poche tazze di porcellana, che vi ſi ſpargono ſopra, miſero ornamento in paragone di quelli, de' quali ſono ſtati ſpogliati. So che in queſto imitiamo, è vero, i Franceſi, ma imitandoli non riflettiamo, ch' eſſi non avevano, che poco di buono in queſto genere da demolire, e che quanto eſſi vi guadagnano, altrettanto andiamo noi quotidianamente perdendo.

In mezzo a queſti appartamenti v'è la gran ſala di comunicazione, la quale chiamaſi dell' Imperadore, ove vedrete la ſoffitta bravamente dipinta. Sul camino v'è di grandezza naturale una

ſtatua di porfido, che diceſi rappreſentare la Virtù, raro ornamento, ovunque troviſi, in Germania poi rariſſimo, e ſingolare.

Ma a propoſito di ſtatue di porfido, non poſſo trattenermi di deplorare quì di paſſaggio una perdita forſe irreparabile da me fatta, quattr' anni ſono, e di cui quì a Dreſda non v' hò mai parlato, perchè il diſcorſo non me n' ha fatto ſovvenire. Il Sig. Riccardo Gaven Gentiluomo Ingleſe, che ha molto viaggiato per il Levante, e nell' Egitto, avea portato via dall'Iſola di Delos due bei tronchi di ſtatue di porfido, che colà da tanti ſecoli mezzo ſepolti giaceano. Uno di queſti egli trovò

vicino a quel piedeſtallo, che porta un' inſcrizione del Re Mitridate, della quale fanno menzione lo Spon, il Wheler, e il Tourneſort ne' loro viaggi di Levante, e regalollo a Milord Chiſterfeld gran protettore, e conoſcitore delle bell' arti, e dell'antichità. Dell'altro il Sig. Gaven ne fece a me gentil dono, e diede ordine, perchè mi foſſe ſpedito da Londra in Hamburgo, ma nel mandarlo da Briſtol a Hamburgo il legno, ſu cui era, perì miſeramente, e perì ſeco in eterno queſto prezioſo avanzo d' antichità greca ſenza che io abbia neppur avuto il piacere di vederlo. In verità che non valea la pena di durar tant'

anni

anni in un' Isola disabitata, e di venir sì da lontano per finire col perdersi per sempre nel fondo del mar di Germania. Ma torniamo a Monaco.

La grandiosa scala, di colà poco distante, merita la vostra attenzione. Bisogna indicarla ai forestieri, perchè non so mai per consiglio di chi essendo stato intieramente cangiato l' ingresso degli appartamenti, questa, che era la scala principale della Residenza, adesso è divenuta inutile ed appartata. Essa è un capo d' opera così per l' architettura, come per le grandi colonne di marmo, che ne sostentano gli archi o per le statue, che l' abbelliscono. Fuori

d' Italia ſi può dire, che quaſi non ſi conoſca la vera magnificenza delle ſcale, che formano una delle principali parti d'un edificio. Vedrete, che la ſcala di Monaco ha l' aria principeſca, e potrebbe far buona figura da pertutto, anzi in Bologna, dove a giudizio mio ſono certamente le più belle ſcale d' Europa.

Voi ſapete, ſia detto di paſſaggio, che queſta ne' privati edificj è una delle poche parti dell' architettura, nella quale noi moderni abbiamo di gran lunga ſuperati gli antichi. Fra le ruine d'Ercolano ſon ſicuro, che non avrete veduta alcuna reliquia, che ſi opponga a queſta mia propoſizione. Voi vi ricordate l' anguſtia di que' po-

chi

chi veſtigj di ſcala, che vedonſi a Tivoli nella caſa, che per ſe fabbricò Adriano, e poi mi direte ſe v' è caſa mediocre fra le noſtre, a cui quelle ſcale, benchè imperatorie, non foſſero troppo ſtrette, ed incomode. Eppure voi ſapete, che tutta inſieme la Villa Adriana dovea eſſere un capo d' opera; perche rinchiudea in piccolo le copie di quanto di bello avea veduto ne' ſuoi lunghi viaggi quell'Imperadore, che veramente avea lo ſpirito viaggiatore, edificatorio, e grande. I vignajuoli danno anche oggidì gli antichi nomi a varj di queſti edificj, e chiamano il Canopo un tempio ſemicircolare, che probabilmente contenea le ſtatue egi-

zie, delle quali molte se ne sono trovate tra quelle rovine, e Lumachia chiamano un'immensa vasca che sussiste ancora, e a cui Adriano avea certamente dato il nome di Naumachia. Questa fedele tradizione rusticale mi fece tanto piacere, quando sul luogo la osservai, che non ho potuto a meno di non additarvela, giacche l' occasione si è quì presentata.

Addio caro Sig: Marchese. Non ho voglia, nè tempo per oggi di scrivere di più, e forse questa lettera non è che troppo lunga. A rivederci il prossimo ordinario. Voi intanto amatemi, state sano, e ricevete i complimenti di tutti gli amici vostri di Sassonia.

LETTERA II.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda il 1. Novembre 1762.

Giovedì passato, in mezzo a molte ciarle, vi lasciai alle scale grandi del Palazzo Elettorale, ed eccomi oggi fedelmente a riprendervi. Voi vi sareste crudelmente annojato nell' aspettarmi, se aveste saputo di quai belle cose sarò per parlarvi oggi, o se la vostra impazienza fosse eguale all' amor, che ho per voi.

Sc-

Seguitatemi adunque, e per lunga galleria ſelciata di marmo, e che ha le volte ornate di bei freſchi, e di ſtucchi vaghiſſimi, vi guiderò agli appartamenti, che occupò ſin che viſſe l'Imperadrice Madre del Regnante Elettore. Nel paſſare, che per queſta farete, oſſervate, che è ornata d' una moltitudine di ritratti d' uomini illuſtri, e ſentirete, al par di me, una ben giuſta vanità, eſſendo la maſſima parte noſtri nazionali, ed anche concittadini.

Queſti appartamenti, toſto che li vedrete, li chiamerete per ogni ragione appartamenti all' italiana. Furono accomodati per l' Elettrice Adelaide di Savoja, moglie dell'

Elet-

Elettor Ferdinando, la quale fedelissima alle maniere, e costumi nostri conservolli costantemente tutto il tempo della sua vita, nè mai seppe dimenticarsi del suo Torino. Non v'è nell' anime ben fatte amore più scusabile di quello della Patria; e felice colui, che non arriva ad amarne per fino i difetti, come pur troppo quotidianamente si vede. Vi troverete adunque camere grandi, soffitte artificiosamente intagliate, e dorate, come da noi costumavasi, camini, e finalmente un gabinetto incomparabile, i muri del quale sono di gesso lustrato, o, come noi Lombardi lo chiamiamo, di *scagliola*, con sommo amo-

amore, e diligenza dipinta a prospettiva, ed architettura. Sono lavorati con tal arte, che, a cagione del lor pulimento, vi parrà a prima vista vedere un bel mosaico, e, come successe a me, non li riconoscerete, se non dopo averli ben da vicino guardati, e toccati. Desidero, che voi consideriate questo lavoro, che non ho veduto così bello altrove, e spero, che meco conchiuderete, che noi Italiani abbiamo gran torto d'aver messa in disuso quest' arte, che nostra pur era totalmente, e che in verità vale incomparabilmente meglio di certi rabeschi stranamente disegnati, e composti, che oggidì sono venu-

ti alla moda, i quali poi non anno altro merito, che quello d'un' incongrua novità, e dell' oro, che d'ordinario li ricopre. Ma pur troppo il gusto stravagante è un segno sicuro del declivio delle buone arti, nel quale non possono a meno di non cadere, quando al colmo della lor perfezione son giunte, siccome della salute degli Atleti diceva Ippocrate, *qui cum ad summum bonitatis gradum pervenerint, cum in ipso diù manere non possint, necesse est, ut in pejus ruant*. Cangiamento simile patirono gli ornati in Roma al tempo di Vitruvio. Leggete questo ammirabile scrittore in varj luoghi, e vi troverete una vera pit-

tura

tura del gusto, che ora fa strage in Europa. *Sed hæc, quæ a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certæ. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpinetuli striati cum crispis foliis & volutis. Item candelabra ædicularum sustinentia figuras supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis coliculi teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla, non minus etiam ex coliculis flores dimidiata habentes ex se exeuntia sigilla, alia humanis, alia bestiarum capitibus similia. Hæc autem nec sunt, nec*

fie-

fieri possunt, nec fuerunt. Ergo ita novi mores coegerunt, uti inertia mali iudices conniveant artium virtutes. Vitruv. Lib. 8. Cap. V. Sicchè spesso veggiamo, che *desinit in piscem mulier formosa superne.*

Due passi vi condurranno da questi appartamenti ad una piccola, è vero, ma alla più ornata di tutte le Cappelle d' Europa, e che in Monaco si chiama per eccellenza la *bella Cappella*. Per uso della medesima Elettrice fu pur questa edificata. Buon per me, che fra non molto la vedrete, perchè potreste altrimente credermi lodator liberale. Non la confondeste colla Cappella grande di

Corte, la quale, in comparazione di questa, nulla contiene di singolare. Tutto nella prima è ammirabile, prezioso, e di buon gusto; e quantunque sia ben lontana dall'esser moderna, può chiamarsi un giojello senza pari. Oro, argento, gemme, pietre rare, che ottimamente disposte, e collocate la ricoprono, ne formano il pregio. Non mancate di guardar tutto esattamente, perchè tutto ne è degno. Quell' organo, che è a mano sinistra nell' entrarvi, e che è d' argento, d' oro, di lapislazzoli, d' avorio, e d' ebano, osservatelo da vicino, perche è ingiojellato di cammei, e d' altre gemme intagliate, parte antiche, par-

te

te moderne, e con profusione da pertutto incastrate. Fino i vetri delle finestre, e delle nicchie sono gran lastre di cristallo lavorato a fiori sulla ruota, spesa sorprendente, e starei quasi per dire eccessiva.

Lascerò al Sagristano il divoto piacere di mostrarvi le molte Reliquie incastrate ne' più belli e più preziosi Tabernacoli. Egli, fra le molte altre, vi presenterà la mano destra di S. Gian Grisostomo, che dovrebbe esser egualmente cara ai Cristiani, e ai Letterati. Se l'autentica per la troppa antichità non isbaglia, pensate, che è quella medesima, che ha scritte le auree omilie, che tante volte

commoſſero la Corte, ed il popolo di Coſtantinopoli nell'aſcoltarle dalla bocca di quel gran Veſcovo. Quel buon Re di Napoli, che portò via da Padova, con sì grande ſolennità, il braccio d'un liberto, credendo portarne la deſtra di Tito Livio, che non avrebb' egli pagato ad avere queſta, che ha ſcritto coſe forſe non meno nel loro genere eleganti, e memorabili delle Decadi dell' Iſtoria Romana?

Vi ſi moſtrerà pure una lettera originale in latino di S. Ignazio di Lojola, ſcritta al Duca Alberto V., nella quale riſpettoſamente raccomandagli alcuni ſuoi Geſuiti, che il Santo mandava in Ba-

Baviera per insegnare la Teologia nell' Università d' Ingolstad. Bisogna pur confessare, che questa raccomandazione abbia portata con se la benedizione del Signore, perchè oltre all' essere la compagnia di Gesù divenuta quasi direttrice di questa Università, essa ha d'allora in quà così felicemente germogliato negli stati della Baviera, che in pochi, o in nessun luogo della Germania con più profonde radici è stabilita, e con rami più frondosi, e più fruttiferi dilatata.

Prima d' avervi mostrate tutte queste cose, io non ho voluto condurvi al bellissimo appartamento, che colà chiamasi dell' Impe-

radore, perche da Carlo VII. fu ideato, ed eseguito colla magnificenza, che ognuno sa, e che eguale probabilmente troverete in poche, e forse in nissun'altra Corte d'Europa. Se foste un forestiere, come lo sono tant' altri, od una dama, io v' avrei condotto quì alla bella prima, e forse avrei negletto tutto il restante; ma voi, più della grandiosità, e delle ricchezze, apprezzate le belle arti, ed i loro progressi.

Tappeti preziosissimi, marmi, bronzi dorati, statue, porcellane antiche e moderne, gemme intagliate, specchi, pitture, ricami, oro, argento, tutto v' è distribuito con ricchezza, e buon gusto,

ed a tal ſegno, che l' occhio umano non ſa più coſa deſiderare. Crediatemi che al vedere di queſte camere non vi parranno più favole i bei palazzi delle fate, o l' altro, che a prezzo sì diſperato volle guadagnare quello ſciocco d' Anſelmo nell' Arioſto. Ma laſciando le favole, io non ho veduto ancora neſſun foreſtiere, che all' entrarvi, ed all' uſcirne non ne foſſe egualmente ſorpreſo. Al fondo dell' appartamento vi ſono due gabinetti, l' uno di porcellane antiche, e di ſpecchi, l' altro di belle miniature copiate con una ſpeſa principeſca dai primi, e più bei quadri d' Europa. In queſt' ultimo ſul camino oſſervate quell'

inimitabile Orfeo dipinto da Giacomo Koning Norimberghese, scolaro di Adriano Van den Velde, che, come vi sta scritto ad un angolo, lo fece in Roma l'anno 1613. Le opere di costui sono di somma rarità, e per questo egli è quasi sconosciuto. Sarà sempre vero il detto di Giusto Lipsio *alii habent famam*, *alii merentur*. Questo quadretto, che a guisa della nostra Maddalena del Correggio è giustamente contornata di gemme, contiene una serie quasi infinita d'animali, attirati dall'armonia della cetra, e così diligentemente lavorati, e distribuiti per la foresta, che può dirsi una maraviglia. Questo ge-

nere di lavoro, che in gran parte è pazienza, e fatica, non è anch' esso degno d' ammirazione?

Unita a questa serie di camere, veramente imperatorie, troverete alla sinistra una vasta galleria di pitture, non meno ornata e preziosa dell' appartamento, di cui forma una vasta parte. Voi, che siete conoscitore, non avete bisogno quì dell' opera mia, per indicarvene gli autori, ed io se volessi farlo, non la finirei mai più. Non posso però dispensarmi dal dirvi, che vi sono particolarmente alcuni Rubens di prima classe, che riconoscerete di lontano, perchè questo grand'uomo non lascia incerto il guardo di chi lo cerca.

Di

Di Rubens pure troverete quì gli abbozzi, sufficientemente finiti, della famosa galleria del Luxemburgo a Parigi, e nessun pittore certamente era più capace di temperare con una sì bella apoteosi il dolore della Vedova dell' infelice Enrico IV. Osservateli ben bene, giacchè non avete mai veduta quest' opera fuorchè nelle stampe, e poi ricordatevi, che essi non sono se non un' ombra della bellezza di quel lavoro inimitabile. Rubens con una magía di colorito, e d' entusiasmo a lui particolare ha superati, quando ha voluto, i più eccellenti pittori, ma secondo me al Luxemburgo superò se stesso, e fece un mi-

raco-

racolo degno del più gran Re dell' Europa.

Dopo che d' ogn' intorno guardando, vi sarete riempito lo spirito di belle imagini date un' occhiata sul pavimento, e sulle tavole di marmo a que' grandi, e bei vasi di bronzo, di porcellane dell' Indie, che quà e là sparsi interrompono la monotonia della pittura, e l' occhio de' riguardanti con nuove, e strane forme richiamano dall' estasi senza offenderlo. Simile artificio non vidi sinora in alcun' altra galleria, e quì per la prima volta ne ho sentito l' effetto. Quest' ornamento, piuttosto che frammischiare statue a pitture, vorrei, che s' imitasse nel-

nelle loro belle gallerie da molti Signori Romani, com' anche in Firenze, e altrove, perchè a me sempre è paruto, che la vicinanza delle statue, ove questa s' osservi, offenda con troppa forza la delicatezza della pittura, che nel fondo poi non è, che una superficie seduttrice. Pare che il getto, e lo scalpello rimproveri ai colori in certo modo il rilievo, di cui sono mancanti. Le statue, e le pitture formano una dissonanza ottica incorreggibile, e il non sentirla è, a mio credere, un difetto simile a quello di non avere orecchio per la musica. Fate attenzione altresì alle cornici dei quadri, perchè, sono d' un bel-

lissi-

lissimo, e squisito disegno. In somma in questo appartamento nulla v'è di mediocre, e non ho mai veduto colpo d'occhio più signorile, che in un giorno di gala la conversazione radunata in queste camere incantate, e nella notte risplendenti a guisa del Sole.

A pian terreno fatevi mostrare il tesoro, ed il salone, o per dir meglio il teatro delle antichità, che in Monaco chiamasi l'Antiquario. Il tesoro contiene le gioje della Casa Elettorale, che vi lascerò considerare a vostr'agio, e vi vedrete cose degne della magnificenza di chi le ha raccolte. Oh quanto avrei bramato di potervi mostrare il nostro quì in Dresda,

da, ma la presente ruinosa guerra ha tutto messo sossopra, benchè ne' loro manifesti le Potenze, che la fanno, tutte vi dicano, che la fanno per la pubblica tranquillità, per il buon ordine della Germania, e per il bene del genere umano. Fra le altre insigni cose, troverete nel tesoro di Baviera uno scrigno d'avorio stupendamente lavorato a bassi rilievi, e ripieno di medaglie grandissime. Parte di queste è in oro, ma molte delle medesime però sono assai più preziose per la loro bellezza e rarità, che per il loro metallo. Alberto V. le raccolse, e ne fece fare una elegante descrizione dottissima dal nostro E-

nea

nea Vico, che in due volumi latini in foglio, manoscritta ancora ed inedita, colà si conserva. Questo in ogni senso è il più bello scrigno, ch' io sappia d' aver mai veduto in vita mia. Sarete sorpreso, quando saprete, che nella guerra della successione di Carlo VI. queste cose furono lasciate tutte, senza verun timore, ove sono, e che non corsero verun pericolo, perchè gli Austriaci medesimi rispettandole vi facean la guardia.

L' Antiquario poi dee occuparvi una buona parte della giornata. Vista più teatrale di questa non è neppure in Roma stessa, sì per l' ampiezza, e capacità

ſua; che per la bella diſpoſizione delle anticaglie, le quali vi ſi conſervano. Vorrei poter dire la medeſima coſa della ſceltezza di queſte, ma non è ſempre colpa de' Principi, ſe ſono mal ſerviti dai loro commiſſarj. Nella gran quantità de' buſti, che quà e là grazioſamente collocati ſi preſenteranno al voſtro ſguardo, ne vedrete varj riſtorati da mano non avvezza a queſto meſtiere, e vi leggerete ſotto de' nomi, che appena ſi conoſcono nell' iſtoria, molto meno poi nella ſerie delle ſtatue note, e tramandateci dalla bella antichità. Non v' è in queſto mondo raccolta di ſimili coſe,

che non abbia avuto biſogno di mano adjutrice, per riparare i danni del tempo edace, e della barbarie degli ignoranti. Ardiſco dire, che queſta nuova ſpecie di chirurgia non ſi conoſce in verun paeſe meglio che in Roma, perchè colà più che altrove ve n'è ſempre mai ſtato biſogno. Io ho veduto farvi miracoli non inferiori a quello, che fece Fra Guglielmo della Porta nelle gambe dell' Ercole Farneſe, e che tanto fu approvato da Michelagnolo. Voleſſe Iddio, che le anticaglie di Monaco foſſero capitate in mani così eſperte, e meno ardite a battezzarne le ſconoſciute. Vi troverete però molte altre co-

le singolari, ed intatte, che vi serviranno di sufficiente compenso. Godetevele anche per me, quando vi sarete, e state sano.

LETTERA III.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 4. Novembre 1762.

S*I vales bene est, ego quidem valeo*. Dopo l'ultima mia abbiamo avuti tanti spaventi, tante importunità per questa fatal guerra, che ho creduto quasi mancar oggi all'impegno preso di scrivervi regolarmente. Per fortuna che tutto di nuovo è tranquillo, o almeno assopito, così eccomi a voi.

In mano del custode della Residenza troverete una cosa, che dovete vedere ad ogni costo. Consiste questa in alcuni manoscritti antichi, pieni di miniature inimitabili, l'istoria de' quali è troppo curiosa, e breve per non meritare d'esservi quì riferita. Non sono che pochissimi anni, che ricercando, e sgombrando alcuni antichi, e fino allora inosservati ripostigli della Corte, trovossi in fondo d'un di questi una vecchia cassa di ferro, ben serrata a più chiavi. Nessuno dubitò, come potete imaginarvi, d'aver trovato un tesoro, e s'affrettarono ad aprirla per pascer l'avida vista. Qual fu la loro sorpresa quando altro

altro non videro, che una quantità di libri antichi, e tutti manoſcritti! Non baſtò per conſolarli, che queſti volumi foſſero ſuperbamente legati in velluto, e chiuſi con fibbie d'oro, e d'argento dorato d'un lavoro diligentiſſimo. Quanti fra quella buona gente vi ſaranno ſtati, che con Fedro avranno detto *carbonem pro theſauro invenimus*. Come queſta bella raccolta, e da qual tempo foſſe ſtata intanata, Iddio lo ſa. Alcuni credettero, che ciò ſeguiſſe allor che Monaco fu preſo da Guſtavo Adolfo Re di Svezia. Che ſe la coſa è così, fecero gran torto a quel generoſo guerriero, perchè quantunque conquiſtatore

della Baviera, non toccò, per quanto dicono le ſtorie di quel tempo, neppure una ſpilla, e contentoſſi di fare la guerra alle piazze, ed alle armate. Egli avrebbe potuto allegare il diritto di rappreſaglia in favore di Federigo Elettor Palatino, ſuo alleato, a cui era ſtato fatto gran danno, anzi totalmente ſpogliato il Caſtello di Heidelberga; ma Guſtavo non degnoſſi di far uſo di queſto preteſto. Conſiſtevano queſti libri in volumi di tornei, e di blaſone della Caſa Elettorale, in un bel manoſcritto in pergamena degli uomini illuſtri del Boccaccio con figure miniate eccellentemente, in manoſcritti di mu-

sica, e cose simili. I più belli di questi sono due gran tomi in carta pecora di forma atlantica, i quali contengono i sette salmi penitenziali messi in musica da Orlando Lasso celeberrimo Mastro di Cappella del Duca Alberto V. La loro singolarità consiste nelle miniature, che in ogni, e quantunque pagina di questi due immensi volumi, ne riempiono il margine spaziosissimo; le quali sono d' una bellezza incomparabile, e rappresentano tutti i fatti del vecchio, e nuovo Testamento, com' anche i luoghi più insigni dell' istoria ecclesiastica, e profana, che vi hanno rapporto. Oltre a queste v' è una gran quantità di ri-

tratti quà e là sparsi del Duca Alberto, della Duchessa Anna d'Austria sua moglie, de' loro figliuoli, quello del compositore Orlando, quello del miniatore, che ha dipinto anche se stesso, e che chiamavasi Giovanni Mielich. Vi sono i ritratti pure de' musici più insigni, che fiorivano allora nella Cappella di Corte, che era composta di 12. cantanti per ciascuna parte, oltre il grandissimo numero di strumenti da corda, e da fiato di varie specie, e fra gli altri ritratti quello di Cipriano di Rore da Malines, il quale fu dopoi Mastro della Ducale Cappella di S. Marco in Venezia, e che al servigio di Ot-

tavio Farnese morì a Parma del 1565. In un foglio a parte poi v' è tutta l' orchestra Ducale, che fa musica, e il Duca Alberto, che l' accompagna. Lo esplicatore delle immagini, delle istorie, e degli ornamenti fu Samuele Quichelbergo. Avrei troppo che fare, se tutti volessi dirvi gli ornamenti, e le curiosità, che vi troverete. Non v' è pagina, che non possa servire di bella pittura in qualunque scelto gabinetto. Massimo Trojano da Napoli musico di Alberto V. nel suo libro stampato per le nozze del Duca Guglielmo celebrate li 22. Febbrajo 1568. dice, che il più ornato di questi due libri costasse

tre mila e cinquecento ſcudi. Giovanni Mielich morì a Monaco ſua patria del 1572. in età di cinquantaſette anni, come dal ſuo epitafio tuttavia eſiſtente ſi raccoglie. Di coſtui pure vedrete nella Chieſa dei Franceſcani, alla ſiniſtra entrando, una copia aſſai bella del Giudizio Univerſale di Michelagnolo, la quale ſerve di monumento al famoſo Cancelliere di Baviera Leonardo di Eck. V' ho parlato volentieri di queſto artefice, perchè credo, che non ne troverete traccia ne' libri, che trattano della pittura, quantunque al pari d' ogni altro lo aveſſe meritato.

Voi

Voi sarete curioso di sapere chi fosse codesto compositore Orlando Lasso, alla musica del quale fu innalzato un monumento sì glorioso, come sono questi due volumi. Era un Fiammingo, che a quel tempo passava per l'Orfeo dell'Europa, ed è fatta onorata menzione di lui in quasi tutti i libri, che trattano degli uomini illustri del 1500. Costui fu richiesto a gara da tutte le Corti di buon gusto del suo secolo. Servì per Mastro di Cappella a Roma in S. Gio: Laterano per alcuni anni, poi dopo avere fatti varj viaggi con Cesare Brancacci in Inghilterra, in Francia fu nel 1557. chiamato per Ma-

stro

ſtro di Cappella di camera, e poſcia di Chieſa del Duca Alberto, che non volle mai abbandonare, preferendo ſaviamente un padrone intendente a quelli, che non erano che dilettanti. Morì in Giugno del 1593. d'anni 73. dopo eſſere ſtato onorato del titolo di Cavaliere da Maſſimiliano II. Imperadore. Voi ne troverete il ſepolcro nel muro eſterno della Chieſa de' Franceſcani, e vi leggerete un grazioſo epitafio in verſi latini, che ne fa l'elogio.

Trovanſi pubblicate con le ſtampe varie ſue opere muſicali conſiſtenti in Meſſe, mottetti, madrigali ec. e voi a Bologna ne potrete

trete vedere presso il Padre Martini un gran numero, e di varie edizioni.

Ma acciocchè veggiate, che Alberto V. non faceva solamente cantare i salmi di David, fatevi mostrare un altro libro poco da questi dissimile, e trovato nel medesimo ripostiglio. Vi sono varj inni ecclesiastici, alcune ode latine, e particolarmente d'Orazio, messe tutte in musica dal suddetto Orlando, fra le quali il bel dialogo fra il Poeta, e Lidia, che è il capo d'opera d'Amore, e della Poesia. Da questo vedrete, che non erano tanto di cattivo gusto gli antichi Tedeschi, che noi crediamo inculti, aggiungen-

do l'armonia del canto ai versi piú vezzosi dell'antica Roma; al qual fine io non ho mai dubitato, che da Orazio non fossero composte alcune di quell'ode, che pajono richiederla. Chi sa quante volte Orazio stesso avrà sentito cantare per le strade di Roma la notte accompagnato da qualche greca lira il suo bello *Mater sacra cupidinum*, o il *Lydia bella puella candida* di Gallo sotto le finestre di qualche Cloe, o di Glicera? Il buon Sanazzaro anch'egli, che fu uno degli uomini di miglior gusto nel suo secolo, faceasi cantare alla mensa nel suo palazzino di Mergellina dal suo schiavo prediletto le elegie di Pro-

Properzio sulla cetra, e rallegrava con queste i suoi convitati: Nel Ducato di Brunschveig v' è un compositore, che ha messe in musica alcune ode d' Orazio, che io con piacere hò sentito cantare quì in casa mia da bella dama al gravicembolo; ma vorrei sentire piuttosto animate dall' armonia dell' Hasse, o del P. Martini, compositori degni del poeta, come il poeta era degno di loro.

A proposito di musica latina ho cento volte domandato a me stesso, perchè mai nelle Chiese nostre, quando vuolsi cantare un solenne mottetto non fassi uso di qualcheduna delle migliori strofe di Prudenzio, ò di Sedulio, in vece

vece di certe misere parole, parto sovente di qualche piuttosto divota, che letterata penna? Vi sono in oltre tanti begl'inni, che l'antica Chiesa saviamente ha adottati ne' pubblici cantici, eppure bisogna, che cedano il luogo ai versi leonini d'un qualche confessor di Monache, o di qualche altro simile poeta.

Ma quante ciarle, mi direte voi quì, a proposito della Città di Monaco? Sì Signore, io vi faccio oggi da Cicerone, e la qualità di costoro è stata mai sempre la loquacità. Lasciatemi dunque fare il mio mestiere, ed ascoltatemi. Voi sapete, che siamo d'accordo di scriverci quel

che

che ci pare, e che non abbiamo da render conto de' fatti nostri a nessuno.

Un' occhiata ancora al teatro di Corte, giacchè non dee mai un forestiere negligere di osservare questi edificj, che fra noi, egualmente che una volta fra i Greci, e fra i Romani, passar debbono per uno de' principali ornamenti delle Città. E' inutile, ch' io vi dica l' architetto di questo essere stato un Francese. Ve n' accorgerete subito alla qualità del disegno, ed alle moltissime dorature dei palchetti, le quali lo rendono più assai brillante, e lucido della scena medesima. Non v' imaginaste però, che tali fosse-

ro i teatri a Parigi, perchè questo è bello, e quelli (non ne dispiaccia alla Francia) sono bruttissimi. Non è concepibile come mai quella Nazione, che certo dee passare per la più colta, e la più gentile d' Europa, non si accorga della mostruosità, che v' è a vedere una così scelta, e numerosa udienza rinchiusa, e rannicchiata in una cattiva sala affumicata e tetra, e questo nel gran Parigi nella residenza del buon gusto, e delle belle arti, nel paese, forse più d' ogni altro, amico degli spettacoli. Vorrei quasi scusarla, se oltre a varj passabili teatri sparsi per le sue Provincie non avesse davanti agli occhi quello

de' Re alle *Tuilleries*, coſa veramente reale, ma che al pari di quello di Parma, reſta oggidì per la ſoverchia ſua grandezza quaſi di neſſun uſo, & *mole laborat ſua*. Sarà probabilmente il medeſimo fatale influſſo, che dirige la loro muſica, ſeppure muſica può chiamarſi la pſalmodia, che nell' Operà Franceſe da centovent' anni in quà move gli sbadigli della metà di Parigi. Continuaſi queſta a diſpetto dell' orecchio, e della ragione; e quantunque malgrado ogni sforzo non abbia mai potuto paſſare il Reno, o i Pirenei, preferiſceſi dai vecchj zelanti alla noſtra, che, a guiſa del Sole, ha in un iſtante animata tutta

l'Europa, ed in pochi anni ha fatto ammirare col Metastasio il Sassone, ed il Vinci da Lisbona infino a Mosca. Non vi formalizzaste mai di questo mio sentimento sulla musica francese. Non solo esso è il medesimo, che avrete voi pure quando la conoscerete, ma crediatemi, che così pensa la più sana parte della Francia stessa, che che si dica il popolo. Non è possibile trovar bello ciò, che par fatto apposta per annojare. Ci presentino i Francesi una musica eguale in bellezza alle loro tragedie ed alle commedie, e vedranno allora la nostra ammirazione. Ma per rivenire ai teatri desidererei, che
qual-

qualcheduno de' noſtri rigidi concittadini, ai quali punto non piace il nuovo edificato in Bologna, per meglio giudicare, vedeſſero come ſon fatti cert' altri. Io ſempre ho creduto, che il teatro moderno con tutti quei buchi, che noi chiamiamo palchetti, i quali lo rendono quaſi ſimile alle catacombe, ſia un edificio in ſe ſteſſo moſtruoſo, ed incapace di conciliare i comodi oggidì neceſſarj colle buone regole dell' architettura laſciateci pei teatri da Vitruvio, e che ottimo ſia quello, che ha meno difetti. Malgrado però queſti, e forſe incorrigibili ſvantaggi, chi ardirà mai dire, che bello non ſia il tea-

tro di Torino, di Manheim, o qualunqu' altro in Europa, che a questi due si rassomigli? Si danno certe cose nel Mondo, che hanno difetti essenziali, i quali non ponno corrergersi senza la distruzione della cosa stessa. Forse che cangerò sentimento, quando avrò letta una dotta dissertazione, che su questo argomento so essere stata scritta dal Sig. Cavaliere del Pozzo letterato Veronese, certamente più d' ogni altro capace di convertirmi.

La fontana ornata di statue di bronzo, che nell' uscire dal palazzo incontrerete, è degna certamente d' essere in una delle nostre migliori piazze d'Italia. Que' quattro

im-

immenſi leoni di metallo, che su gran baſe di marmo cuſtodiſcono le due principali porte della Reſidenza, e quelle ſtatue giganteſche di bronzo, le quali ſiedono sì nobilmente ſu i loro faſtigj, ſono tutti ornamenti (torno a dirlo) diſegnati dal valoroſo Pier Candido, a cui la Baviera è tanto debitrice di belle coſe, quanto egli lo era del buon guſto all' Italia, e dell' eleganza e venuſtà a Firenze.

Varie altre coſe mi reſtebbero ancora da indicarvi, ma voglio laſciar qualche coſa da fare all' Inſpettore, quando meneravvi in giro. Queſto è un genere di perſone, che dai foreſtieri non dee

mai irritarsi, e facilmente si offendono costoro, se taluno vuole entrare nei loro diritti. Vi raccomando solo a farvi condurre nel gran giardino di Corte, al quale, quantunque sia fuori delle mura della Città, andar potrete dal palazzo per un corridore coperto.

Quì pur troverete varie cose degne della vostra curiosità, cioè nuove statue di bronzo, fontane, bei viali, ed altri ornamenti. Considerate quel portico di cento vent' archi, quotidiano ombroso diporto delle belle dame della Corte, e della Città. Quand' io v' andava, venivami sempre in mente quella celebre passeggiata sotto i portici di Livia, che tanto.

to caldamente ſi raccomandava da Ovidio a' ſuoi diſcepoli nell' antica Roma, com' io raccomanderei a voi queſta, ſe la ſtagione ve lo permetteſſe. *Vale*.

LET-

LETTERA IV.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 8. *Novembre* 1762.

NON ſaprei più trattenermi dal parlarvi della Biblioteca Elettorale. Eſſa non è già collocata nella Reſidenza, che abbiamo percorſa, ma in poca diſtanza occupa una parte dell' antico Caſtello, il quale ſerviva d' abitazione all' Imperadore Lodovico il Bavaro. Vedrete che queſto Caſtello non è

venerando, che per la ſua vecchiezza, e per la memoria delle gran coſe, che come ſapete coſtarono tante lagrime alla travagliata Italia. In queſte medeſime abbandonate ſale, per le quali paſſerete, ſi alimentò la funeſta fazione de' Ghibellini, in eſſe ſi concepivano certamente que' progetti, per i quali il buon Franceſco Petrarca affliggevaſi, e pieno di zelo diceva all' Italia.

Non v' accorgete ancora a tante prove
Del bavarico inganno,
Che alzando il dito colla morte ſcherza?

Vi confeſſo il vero, che non ho mai potuto traverſare queſto recin-

cinto ſenza ſentirmi nelle vene un tetro orrore, e nel paſſare talvolta la notte fra que' malinconici muri mi parea d'incontrare l'ombre ſanguinoſe de' Ghibellini Tedeſchi bieche rimproverarmi l'amore, che per tante ragioni portar deggio alla mia patria.

Non v'aſpettaſte mai di veder quì que' begli atrj, che d'ordinario precedono le noſtre librerie d'Italia, e che ſovente ſono più belli della libreria iſteſſa. In contracambio preparatevi a vederne una delle più inſigni, benchè nel Mondo letterario quaſi non ſia più conoſciuta, tanto bene la cuſtodirono que' Bibliotecarj, che han preceduto quello, che

oggi-

oggidì l'ha rimessa gloriosamente alla luce.

La gran collezione de' manoscritti ebraici, greci, latini, arabi, tedeschi, e italiani, che vi troverete è frutto la maggior parte dell'amore, che per le belle lettere avea Alberto V., il quale ne fece da pertutta Europa ricerche, ed acquisti a gran prezzo. I libri modernissimi sono stati comprati dall'Elettore regnante che particolarmente in questo dispendiosissimo capo la va di giorno in giorno rendendo più doviziosa, e scelta.

Il Sig. Consigliere di Oefele Bibliotecario vi mostrerà le cose più rare, ciò non ostante permette-

temi che anch' io ve ne indichi alcune, come alla memoria mia si anderanno presentando, acciocchè io pure contribuisca a farvi conoscere codesti tesori. Il Marchese Scipion Maffei più d'una volta mi ha esagerato il dispiacere, che conservava di non aver lui veduta codesta biblioteca, che in età troppo immatura, quando appunto, all'uso della gioventù italiana, non badava, che a far versi, e canzonette alle belle dame Veronesi. Voi sapete, che questo astro primario della letteratura italiana non si applicò agli studj più sodi, che verso i quarant' anni, lo che sia detto per rammentarvi la feracità di quell' ingegno.

Fa-

Fatevi mostrare un superbo codice greco in foglio di quasi tutte l' opere di S. Gian Grisostomo, scritto con gran diligenza, non più tardi certo del secolo duodecimo, come pure un Pentateuco, e un Testamento nuovo greci, di questo certamente più antichi, ma non meno luminosamente scritti in Grecia, e conservati.

V' è un Evangeliario latino in lettere d' oro, e d' argento su membrane purpuree, ad uso senza dubbio di qualche insigne Chiesa, cosa veramente bella, e singolare. Di qual secolo sia non ardirei dirlo, perchè questa foggia di dipinger le lettere non ha

cara-

caratteriſtiche così preciſe, come la corrente. Tenete per altro per fermo dalle figure degli Evangeliſti, che vi ſono, che dee per ogni ragione eſſere di molto anteriore al decimo ſecolo. In prova di ciò contemporaneo per lo meno a Carlo Magno dee eſſer quell' Evangeliario, che nel ſuo ſepolcro fu ritrovato l'anno mille da Ottone III. e di cui ſervonſi oggi nella ſolenne coronazione dell' Imperadore, eppure per quanto ne ſono aſſicurato, non ha certo l'aria più antica del noſtro. Un ſimile, benchè men bello, io vidi nel teſoro dell' Abazia di S. Dionigi, vicino a Parigi, come un altro pur ſe ne

vede

vede nella biblioteca Archiepiſco-
pale di Rheims, e in quella della
Cattedrale di Verona. Lo ſcri-
vere i codici ſacri ſu membrane
colorate, ed a lettere d' oro è u-
ſo probabilmente nato nelle Chie-
ſe ai tempi di Coſtantino, quan-
do ſotto i ſuoi auſpicj il Sacer-
dozio criſtiano, vincitore del pa-
ganiſmo, cominciò ad eſſere ſi-
gnorile, e magnifico. S. Girola-
mo: *Habeant qui volunt veteres li-
bros vel in membranis purpureis
auro, argentoque deſcriptos &c.*
alla fine della ſua prefazione ai
libri di Giobbe parla di codici
ſacri ſomigliantiſſimi al noſtro,
lo che vi moſtrerà almeno la ve-
tuſtà di queſto coſtume, giacchè

egli ſteſſo li chiama antichi fino al ſuo tempo.

Ma per non annojarvi quì con una lunga ſpecificazione, lo che mi ſarebbe faciliſſimo, perchè in Ingolſtad fino dall' anno 1602. ſi ſtampò d'ordine della Corte un catalogo dei manoſcritti greci, mi reſtringerò ad indicarvi quello, che in eſſo non troverete, e di cui ho fatta memoria. Indicherovvi que' codici, che io ſuppongo contenere coſe anecdote, eſſendo queſti, che più d'ogni altro movono la curioſità de' letterati viaggiatori.

Sappiate adunque, che fra' manoſcritti greci, vi ſono di Teodoro Metochita due volumi in

foglio

foglio continenti le ſue opere fiſiche, e filoſofiche.

V' è un comentario di Policronio Diacono ſulla Cantica de' Cantici, e ſull' Eccleſiaſte.

Belliſſima è una catena di Nicola Muzano, ſeppur ſemplicemente catena può chiamarſi una raccolta di lunghi frammenti di varj antichi ſpoſitori d' Eſaia; e queſta non riempie meno di due tomi in foglio. A qual tempo viveſſe queſto Muzano non ſaprei dirvelo, perchè non ne trovo menzione in veruno ſcrittore a mia notizia. Il codice lo chiama Arciveſcovo di Cipro, e nulla più.

Fra l'opere di Libanio, che ſparſe ſono in varj volumi, vi troverete alcune orazioni, ed epiſtole ignote agli ultimi editori di queſto inſigne ſofiſta.

In un Jamblico in foglio fra gli altri ſuoi ſcritti v'è pur di ſuo un trattato geometrico aſſai diffuſo.

Oſſervate que' chimici greci, de' quali ſul ſemplice catalogo ſtampato de' manuſcritti di queſta libreria fece menzione il Fabricio nella ſua Biblioteca greca al tomo XIII.

Vi ho contati ſino a cinque dizionarj greci, due de' quali ſono d'un certo Cirillo.

Una

Una raccolta d' autori Poliorcetici benissimo scritti, e colle loro figure, varj de' quali sono inediti.

Un trattato di Didimo Alessandrino sopra i marmi, e sopra i legni.

Il Cronico di Giorgio Amartolo in foglio, che mi si dice sia presentemente sotto il torchio a Roma colle stampe della Propaganda. Se la cosa è così, questo codice essendo netto, e chiarissimo, sarebbe stato ottima cosa il consultarlo.

Una Cronica dal principio del Mondo sino all' imperio di Valente, e Valentino scritta da Giulio Polluce (non già quello dell'

Onomaſtico, come potete congetturare,) e che contiene quà e là coſe degne d' attenzione. Di queſta ne ho fatto far copia, di cui, ſpero, faraſſi uſo un giorno.

Tutti queſti trattati, ſe non isbaglio, come pure varj altri, che poſſono eſſermi sfuggiti, ſono inediti, e molti di loro farebbero grand' onore a chi li pubblicaſſe, e grand' utile alla repubblica delle lettere.

V' è pure la Cronica di Giorgio Franze, la quale contiene la funeſta ſtoria dell' ultima preſa di Coſtantinopoli, di cui non abbiamo al pubblico, che la traduzione latina. Il Priore Bianconi, mio zio, tempo fa la copiò, e

ne

ne fece nuova versione, che sarà assai più compita di quella, che ci diede nel passato secolo il Padre Pontano, che da questo medesimo luogo l'aveva tratta. Per trascriverla mio zio ottenne il codice in imprestito fino in Bologna; lo che sia detto per mostrarvi la buona fede, che regna fra i letterati tedeschi, e quanto sieno comunicabili le librerie della Germania, che come cert' altre non nascondono la lucerna sotto del moggio. In altri paesi v' è scritto alle porte un ordine fulminante, che impedisce di estrarne qualunque libro. A Monaco si legge la seguente memorabile inscrizione, anzi in

lettere maiuſcole la vedrete impreſſa alla teſta del catalogo ſtampato, ed io ve la comunico eſpreſſamente, perchè a data occaſione la moſtriate a chi aveſſe biſogno di buon eſempio.

QVISQVIS CATHOLICA FIDE PRÆDITVS PRODESSE
VOLES REIPVBLICÆ LITTERARIÆ
HOS MANVSCRIPTOS CODICES
CONFERENDI, INTERPRETANDI, EDENDI
COPIA TIBI ESTO
SI DE IIS SINE NOXIA RESTITVENDIS
CAVERIS.

Seneca dice beniſſimo, che vi ſono alcune biblioteche, le quali *non in ſtudium, ſed in ſpectaculum comparatæ fuerunt.*

Non

Non posso a meno, benchè si tratti di codice più moderno, d'indicarvi un volume in membrana continente Eliodoro, Longo, ed Eustazio. Scritti tutti dalla medesima mano con somma bellezza, e nitore nel decimo quinto secolo. Sarebbe desiderabile, che questi tre romanzieri greci eloquentissimi fossero un poco meglio esaminati su codesto, o qualch' altro simile esemplare in caso di nuova edizione. Le fin ad ora fatte non sono, che copie della prima, coll' aggiunta di qualchè nuovo errore di stampa. Lasciate pur andar fra l' altre la splendidissima di Longo, ultimamente uscita coi rami disegnati

dal

dal Duca Reggente di Orleans, e che potrete vedere nella mia biblioteca in Bologna, libro per altro all'occhio di bellezza principesca.

V'è pure un bel codice delle vite di Plutarco del secolo decimo terzo, che come varj altri non è stato indicato nel catalogo stampato, perchè probabilmente sarà acquisto posteriore. Questa biblioteca comprò pure tutti i codici del Wichmanstadio, e quelli del famoso Martino Crusio di Tubinga, che fu a' suoi tempi il più gran grecista della Germania. Ma gran parte di questi ultimi sono scritti di mano di Giorgio Darmario greco di nazione, e che il

Cru-

Crusio mantenea per farlo lavorare copiando.

Fra' codici latini poi vi sono altre cose egualmente rare, e mi restringerò a nominarvi le seguenti. Un esemplare delle lettere di S. Cipriano alquanto differenti dall'edite, lo che mi fa credere, che questo Padre avrebbe gran bisogno d'essere un po' ritoccato.

V'è una traduzione latina antichissima di Dioscoride, scrittura del duodecimo secolo, al più tardi, colle figure colorate delle piante, benchè di pessimo lavoro. Questa versione, che certo non è conosciuta, potrebb' essere di grand' ajuto ne' luoghi viziati del testo greco.

Un

Un Giovenale con note, ed uno Scoliaste antico anonimo, ma abbastanza dotto.

Un Porfirio sopra Orazio, che è considerabilmente diverso dallo stampato. Un Virgilio bellissimo per la nitidezza, e le miniature, che lo adornano.

Troverete quì alcuni avorj, che ponno passare per dittici sacri, e voi pure sul fatto vedrete, che queste tavole erano ordinariamente custodie dei libri, che per bellezza, e lusso vi si legavano dentro.

Fatevi mostrare que' due bellissimi globi dipinti anticamente, i quali al tempo d' Alberto V. che feceli fare al famoso Appiano Ma-

tema-

tematico d'Ingolſtad, furono certo i più grandi, ed i più belli, che ſi foſſero fin allora veduti in Europa. Il globo celeſte meriterebbe aver luogo in una galleria di pitture. E' eſſo pure opera diligentiſſima di quel Giovanni Mielich, di cui vi ho parlato all' occaſione de' ſalmi penitenziali del Laſſo. Gli aſtri vi ſono indicati ſecondo le loro differenti grandezze da tanti aſteriſchi d' oro maſſiccio piantativi ſopra. Ma di quant' altre coſe non mi ricordo io quì?

Quello, di cui non mi ſcorderò mai, e che v' ho riſerbato all' ultimo, come riſerbanſi al fin della menſa le confetture, è il più bel papiro forſe, che poſſiate ſpe-

rare

rare di vedere giammai. Quì non ſi tratta d'un foglio, nè di due, come fra i criſtalli vi moſtrano nella Vaticana, nell' Inſtituto a Bologna, ed altrove. Si tratta d'un gran libro in forma d'un quarto, continente forſe cento pagine, e fra' papiri a me noti, non v'è che il famoſo frammento di Giuſeppe Flavio di Milano, che lo ſorpaſſi in eſtenſione. Le prime, e l'ultime carte ſono in vero un poco roſe, e logore, ma le intermedie ſono sì freſche, e conſervate, come ſe poch' anni ſono foſſero ſtate ſcritte. Queſto è un regiſtro latino della Cancelleria di Ravenna continente inveſtiture di terre concedute a varj par-

particolari, il quale come ſia quì capitato non ſaprei dirvelo. Simili monumenti, che riguardano i ſecoli medj, ſono teſori tanto più pregevoli, quanto che ſono ſmarriti, e in conſeguenza rariſſimi. Il Marcheſe Maffei, che non conobbe queſto papiro ſe non dopo la pubblicazione della ſua ſtoria diplomatica, ſoſpirava per averlo; ma la morte lo prevenne nel tempo medeſimo, che ne faceva alleſtire la copia in Monaco. Io ve ne parlerei più a lungo ſe non teneſſi per fermo, che queſto bell' avanzo guari non tarderà a vedere il giorno per mezzo del Sig. di Oefele, che è uno de' pochi in Baviera, che ne conoſca il pre-
gio.

gio. E' egli possibile, che l' autore dell' opera *Scriptores Rerum Boicarum* lasci più lungo tempo languire nelle tenebre sì bella reliquia?

Fra l' altre cose mi ricordo, che in questo venerando codice lessi il nome del Rubicone, citato come confine d' un campo, che a non so chi cedevasi. Chi sa se con questo, ed altri simili luoghi, che pur vi si troveranno, non potrebbesi meglio determinare a quale de' fiumicelli in Romagna debbasi dar l' onore di esser tale, giacchè ai giorni nostri abbiamo veduti due pretendenti, che secondati dalle loro Città si sono fatta una fiera guerra letteraria, e forse unica in

questo genere. E' cosa in verità degna d'istoria il ricordarsi, che simil contesa ha dovuto decidersi dal Tribunal supremo della Ruota. Si direbbe che il Rubicone era destinato a dar sempre da pensare a Roma. Nel passarli, che feci l'anno scorso, mi ricordo, che il mio postiglione, che, al pari degli altri villani di quel vicinato, era egli pure antiquario, me li fece avvertire, e mi disse un mondo di belle erudizioni da par suo.

Il papiro di questo bel monumento è finissimo, benchè giusta il solito sieno due lamine insieme incollate colle fibre incrociate acciocchè stieno forti, e possa scri-

versi da amendue le parti, o come dicevasi anticamente opistografo. Giusta Strabone, al libro quinto, pare, che anche nell' Italia, e specialmente ne' laghi dell' Etruria crescesse il papiro, e che questo pure si portasse a Roma, come vi si portava quello d' Egitto.

Il dotto Plinio c' insegna minutamente, come preparavasi la carta fatta da questa pianta, e quì riconoscerete perfettamente quest' arte, oggidì totalmente perduta. Non vedendo papiri posteriori all' ottavo, o nono secolo al piú, credo, che il loro uso non abbia durato in Italia oltre a quest' epoca. I papiri più recenti, che sieno oggi in Europa, sono tutti,

ti, come questo, scritti in Ravenna, lo che mi fa credere, che in quella Capitale più tardi, che altrove ne durasse il costume. Riconoscerete in questo altresì la forma delle lettere corsive, e minuscole degli antichi copisti, le quali poco si allontanano dalle nostre, e mirabilmente confermano anch' esse l' opinione, che stabilì sulla loro forma il Marchese Maffei. In somma osservate con divozione il bel papiro, perchè tutto in lui è raro, instruttivo, e degno di studio, e se eccettuate i papiri trovati ad Ercolano, benchè sì rovinati, non vedrete cosà più singolare altrove.

Dopo queste riflessioni ditemi un poco, se i nostri antenati non fecero un cattivo cambio abbandonando i papiri, e le pergamene, per adottare l' odierna carta, massime quella, che adesso impiegasi per la stampa? Qual è quel libro de' nostri, che possa senza particolare custodia durare forse dieci, e più secoli? La carta nostra facilmente si polverizza, e per la menoma umidità si guasta, e corrode. Questo lo avrete mille volte veduto ne' vecchj libri, e benchè pochi di questi possano aver più di due secoli e mezzo, nessun di loro può chiamarsi perfettamente intatto, o in sicuro di prossima perdita. Qual rovina non

veg-

veggiamo noi nelle carte degli archivj, benchè con tanta gelosìa conſervate? Confeſſiamo adunque, che fortemente s'ingannano coloro, che per avere ſtampato qualche libro s'imaginano eſſere pervenuti all'immortalità. Vivranno, è vero, qualche ſecolo di più, ma moriranno anch'eſſi colla carta, che dovea conſervarli. Non v'è in queſto genere, che l'eccellente, che viver poſſa per ſempre, perchè quello a forza di nuove edizioni anderà rinaſcendo. Il tempo pare fino ad ora il giudice meno ſoſpetto degli Scrittori, ma neppur eſſo puoſſi chiamare integerrimo, da che ſonoſi ſmarrite tante bell'opere degli antichi, che

doveano per ogni ragione trionfare di lui, e sonosene conservate alcun' altre, che non pajono meritar quest' onore. Non vi par ella un' ingiustizia, che siasi perduta buona parte di Livio, e di Cassio, e che siasi conservato Marziano Capella?

Codesta biblioteca, come v' ho detto, è opera in gran parte del grand' Alberto V. per ogni ragione rispettabile. Oltre all' essere stato un Principe savissimo, ed all' avere avuto grand' autorità nel Corpo germanico, era in que' tempi difficili un prudente politico, grand' economo, buon padre di famiglia, e molto più dotto di quello, che sono d' ordinario i

gran

gran Signori. Egli (ſia detto per gloria noſtra) aveva da giovane Principe ſtudiato in Italia ſotto i più inſigni letterati, ed avea portato in Baviera ricca meſſe di membrane, di libri, e di dottrine. Morì a gran danno de' ſuoi ſtati l'anno 1579. in aſſai freſca età, perchè appena avea compiti i cinquanta. Era queſta la ſua biblioteca privata, e vi vedrete ancora preſſo le fineſtre con ſommo buon guſto lavorate, ed intatte le molte tavole, ed i leggii, de' quali ordinariamente ſervivaſi.

La Germania ha ſempre avuto tra' ſuoi Principi alcuni, che ſi ſono ſeriamente applicati alle ſcienze. Coſa direbbero certi gen-

tiluomini, che voi, ed io conosciamo, i quali si fanno onore di non saper niente, se vedessero le note dottissime in gran numero scritte al margine de' volumi, che formavano la biblioteca del grand' Elettore Augusto Primo di Sassonia, e che a centinaja abbiamo ora nella Real libreria di Dresda? Ma per lasciare i morti, cosa direbbero dell' Elettor Palatino regnante, della profonda scienza del quale io fui tanto sorpreso, quando ebbi l' onore di fargli la corte a Schvezingen? In verità io non so, se nella sua Università di Heidelberga siavi alcun Professore più dotto di lui. Cosa direbbero del Principe Rea-

 le,

le, e della Principeſſa mia Signora, che voi avete con tanta ammirazione aſcoltati? Coſa direbbero del Principe Enrico di Pruſſia; coſa di quelli, che non hanno ſdegnato metterſi nel numero degli Scrittori, e che occupano un luogo così diſtinto nella repubblica delle lettere? Queſti gran Signori certamente non credono, che l' ignoranza, e l' ozio ſia un contraſegno di nobiltà; ma la riguardano come un effetto della corruzione dell' animo, e della più ignobil pigrizia.

Ma per tornare a noi, m' è ſempre doluto moltiſſimo, che nello ſpazio quaſi di due anni, che in queſta Capitale ha ſoggior-

giornato la mia Real Corte, non mi ſia ſtato poſſibile lo internarmi, come avrei deſiderato ne' teſori di sì bella biblioteca. Differenti viaggi da me fatti per ordine de' miei Sovrani m' hanno dal buon voler diſtolto, ſenza contare l' animo diſſipato dalle vicende della guerra, che tuttavia pure ci va affliggendo più che mai. Crediatemi, caro Marcheſe, che poco ſi può ſtudiare, e logorarſi la viſta ſu i codici antichi, quando i ſoldati, non contenti di deſolar le campagne, vi bruciano la caſa, ed il letto. Melibeo in ſimili contingenze dicea

Carmina nulla canam.

Con

Con lui pure potrei anch'io, e con ragione rimostrare ai Tedeschi

--- en quo discordia cives
Perduxit miseros?

Credetemi pure, che non v'è disastro maggiore di quelli, che fa provar la guerra, quando s'ha in casa. *Vale, meque, ut soles, amare perge.*

LET-

LETTERA V.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 11. *Novembre* 1762.

S'Io non vi sapessi così occupato, come siete, nel nuovo servigio, vorrei quì lamentarmi del vostro silenzio. Ma buon per voi che so per prova di qual peso sia la corte a chi vi sbarca di nuovo. Tenete per altro per fermo, che lo farò, se il prossimo corriere non mi porta qualche cosa che mi assicuri

della

della vostra salute, e dell' amor vostro. Tutto fra gli amici lontani si può soffrire, fuorchè il silenzio, fratel carnale, starei quasi per dire, dell' oblio. Ma lasciamo le querele, e torniamo a Monaco.

Nell' uscire dalla biblioteca, vedrete in mezzo della piazza una gran colonna di marmo, che sostiene una statua di bronzo della Madonna, e che alla base ha quattro Angeli di naturale grandezza, di bronzo anch' essi, che uccidono ciascheduno un mostro. Tutte queste figure sono di un ottimo disegno, e benissimo gettate; anzi non dubito punto, che non sieno anch' esse idea del no-

stro

ſtro Pier Candido. Monumento è queſto innalzato dal Duca Maſſimiliano in rendimento di grazie alla Madonna d' aver trionfato di ſuo cugino Federigo Elettor Palatino, al quale, per cauſa di religione, invaſe tutti gli ſtati, cacciollo dalla Boemia, dov' era ſtato coronato Re dai malcontenti, e privollo dell' alto Palatinato, che la caſa di Baviera poſſiede ancora oggi giorno. Fu in quell' occaſione, che queſta ottenne per la prima volta la dignità Elettorale, di cui fu ſpogliato lo ſteſſo Federigo, e la ſua diſcendenza, e ſe la Caſa Palatina ne è oggidì nuovamente decorata, è di ciò debitrice alla

crea-

creazione d' un nuovo Elettorato nell' Impero. Oh Dio quanti disastri ha mai prodotti in Germania questa fatal divisione di credenza? Quantunque i presenti giorni sieno assai torbidi, quelli de' nostri antenati furono certamente più funesti, e lugubri.

La Chiesa della Madonna, non molto dalla piazza distante, è un gran Tempio gotico edificato del 1468. dal Duca Sigismondo. Nelle fabbriche non v' è che l' ampiezza e la vastità, che possa far parerle magnifiche. Gli ornamenti non possono che abbellirle; e questa Chiesa ne è una prova, perchè malgrado che non ve ne sia alcuno, voi la troverete grandiosa

diosa ed inspirante rispetto. Le colonne ottagone, che la partono in tre navate, sono d'una smisurata grossezza, anzi fuori di proporzione, e colossali. Se v' entrate per la gran porta, vedrete dopo pochi passi in mezzo al pavimento di marmo, delineato in una pietra il contorno d' un piede umano. Fermatevi in quel punto, ed osservando d'ogni intorno non vedrete in tutto questo vasto Tempio neppure una finestra, benchè moltissime ve ne sieno, ed alte quasi al pari delle navate, perchè da quel punto tutte restano perfettamente adombrate, e coperte dalle colonne. Questo giusta ogni probabilità è un acciden-

cidente d' architettura, altrimenti ridicolo ſarebbe ſtato l' architetto, ſe a queſto ſuperfluo ſcherzo aveſſe fatto tendere il diſegno di tutto l' edificio. Non ſarebbe per altro coſa impoſſibile, che m' ingannaſſi, perchè in quel tempo l' archittettura, maſſime in Germania, è ſtata ſoggetta a ſomiglianti delirj, che allora paſſavano, come nello ſcorſo ſecolo gli anagrammi, e le allegorie, per isforzi, e prove di grand' ingegno.

Iſolato nel mezzo del coro vedrete il ſuperbo Mauſoleo innalzato alle ceneri dell' Imperador Lodovico il Bavaro. Ripoſavano queſte primieramente entro piccola

tomba in una minor Chiesa, che quì v' era anticamente, e nell' edificarsi della presente furono con gran diligenza custodite a parte, fino a tanto che del 1622. fu per esse costrutto questo ammirabile sepolcro. Son certo, che quando lo avrete ben bene considerato, conchiuderete con me, che ottima comparsa farebbe in S. Pietro di Roma, dove sono certamente i più maestosi mausolei dell' Europa. Io non credo, che, dopo aver finora vedute tante cose di Pier Candido, voi abbiate più bisogno, che vi si dica essere codesta pure un suo disegno. Quantunque nessuno me l' abbia potuto assicurare, io non saprei dubitarne, riconoscen-

dolo in tutte, e ſingole le ſue parti. Quello che ſo, è che ne fu fonditore Giovanni Krumpter, ſtatuario dell' Elettore Maſſimiliano, valentuomo di queſti paeſi, e probabilmente ſconoſciuto nell' iſtoria dell' arti. Bella, e ſpiritoſa è quell' idea di aver poſti ai quattro angoli del ſepolcro quattro ſtatue giganteſche di ſoldati, che muniti di varie inſegne ceſaree, e di gran lancie cuſtodiſcono le ceneri dell' Imperadore, quaſi foſſero guardie del corpo. Inimitabili pure ſono l' altre ſtatue maggiori tutte al naturale, e tutte gettate in bronzo, che compiono il diſegno del mauſoleo.

L'innalzare un monumento simile ad un Imperadore di Casa fu grandiosa idea di Alberto V., che, prevenuto dalla morte, inutilmente la raccomandò al Duca Guglielmo suo figliuolo, da altre cure, come vedrete, distratto. Giustamente all' Elettor Massimiliano, grand' amatore de' bronzi, e delle statue, era riserbata dugento settantaquattr' anni dopo la morte di Lodovico la gloria d' eseguirla.

Che se mai vi maravigliaste nel vedere un sepolcro sì magnifico per un Imperadore, che nimico implacabile di più Papi morì scomunicato, io non saprei quì su due piedi qual cosa rispondervi. Pretendono alcuni istorici, che

quantunque Lodovico morisse subitaneamente alla caccia sulla strada, che va da Monaco ad Augusta, ei desse segni non equivoci di penitenza in quel breve momento. Ma in ogni caso vi risponderanno per me i Francescani, che nella loro Chiesa di Monaco conservano vicino al coro il sepolcro di Fra Buonagrazia da Cesena, e di Frate Ockam capi de' nominati, ognuno de' quali, unitamente all' Imperadore, fu solennemente scomunicato da Papa Giovanni XXII. e condannato *in eadem maledictione in sæcula sæculorum*. Voi sapete, che questi Frati si dichiararono in quella gran lite per l' Imperadore, e, seguita-

tolo a Monaco, scrissero con sommo calore in sua difesa. Fu fin d'allora che i Francescani si fecero tanto merito colla Casa di Baviera, e per cui v' hanno sempre avuto dopoi grandi fondazioni, e autorità. L'Ordine de' Domenicani, non so per quale disastro, non ha mai potuto allignarvi. Ma parliamo un poco di pittura, e lasciamo agli antiquarj queste cure nojose, delle quali sono piene le storie di que' tempi infelici. Il rivangarle potrebbe forse passare per maldicenza presso quelli, che le ignorano.

Il quadro dell' altar maggiore rapresentante l' Assunta è bella, e maestosa opera di Pier Candido,

com' è del Rotenhammer quella, che vedesi al primo altar laterale alla destra rappresentante l' incoronazione in Cielo della Madonna. Voi non v' imaginareste mai di trovar quì un bellissimo quadro di Michel Angelo da Caravaggio colla Nascita di Gesù Cristo; ve ne sono varj altri degni d' osservazione, come un Sandrart, un Gianandrea Wolf, alcuni Loth, e sopra il tutto l' Invenzione della Croce di Mattia Kagerer, autori degni anch' essi di stima, quando si conoscono.

Prima d' uscire da questo Tempio, spargete fiori, & *manibus date lilia plenis* sulla tomba del buon Alberto V. Egli giace sot-

to la cappella grande, e ſeco giacquero fino ai giorni noſtri le muſe della Baviera, perchè era ſcritto nel deſtino, che non riveceſſero più la luce del giorno, ſe non ſotto il glorioſo regno di Maſſimiliano Giuſeppe.

La Chieſa de' Teatini è bell'architettura d'Agoſtino Barella noſtro Bologneſe. Neſſuna obiezione può farſi a queſto magnifico Tempio, ſe non foſſe la gran quantità di ſtucchi, e d'Angeli ſterminati, che ne adornano, anzi ne ingombrano i muri, i fregj, e ſino la cupola, e le volte.

Leggerete nella grand'iſcrizione internamente, che è ſopra la porta principale, queſta gran fab-

brica essere un voto fatto, e sciolto principescamente dalla pia Elettrice Adelaide di Savoja a S. Gaetano dopo d' aver ottenuto un figliuolo, che invano avea sospirato per lo spazio d' otto anni di sterilità.

A cagione de' bei quadri, che vi sono, parravvi d' essere in una delle più celebri Chiese d' Italia. Quello dell' altar maggiore è del Zanchi Veneziano, e rappresenta la famiglia Elettorale, che ringrazia il Signore d' avere ottenuta la bramata prole. Non lasciando verun campo all' estro del pittore codesto argomento, egli si è ristretto a fare un bizzarro composto di ritratti diligen-

tissimi,

tiſſimi. V' è l' Elettor Ferdinando, e l' Elettrice, che formano le figure principali, e ſono circondati da Dame di Corte e da paggi tutti in abiti sfoggiati. Quel giovane, che veſtito di nero alla ſpagnuola vedrete alla ſiniſtra del quadro, quegli è il Baron Simeoni Medico Piemonteſe, che la buona Elettrice conduſſe ſeco d' Italia, e ricolmollo di ricchezze, e d' onori.

La peſte di Napoli, che è dipinta all' altare di S. Gaetano, è opera ſegnalatiſſima del Sandrart, e tale, che non ho mai veduto codeſto Tedeſco più bello, nè più ſpiritoſo altrove. Se egli aveſſe tenute le figure un pò più gran-

grandiose, sarebbe pittura degna de' primi nostri maestri, tanto più che la considerabile grandezza del quadro glie lo permetteva. Il colorito anch' esso è inarrivabile, e caldissimo.

Quello, che v' è in faccia, è opera immortale del Cignani. Non v' è che Guido, che abbia potuto far Madonne più belle di questa; e quel Davide, che le stà suonando l' arpa ai piedi in così bella attitudine, è una delle più graziose idee dell' arte. Se qualche cosa a questo quadro volessesi pure opporre, è la grandezza quasi colossale delle figure. Il Cignani probabilmente credette, che dovesse essere collocato più

in

in alto, e s' ingannò. Pericolosa cosa sarà mai sempre per un artefice il non conoscere a fondo il luogo, ove dee esser posta la sua opera. E' gran peccato, che questo gran quadro sia un poco smontato di colore. Mi fu detto esserne stata cagione l' impazienza di situarlo sull' altare, prima che i muri, e la calce fossero abbastanza asciugati.

Di Carlo Loth è il S. Andrea Avellino, che cade all' altare, e del Tintoretto è quella bellissima deposizione di Croce di Nostro Signore. V' è un Cavalier Liberi assai buono, vicino alla porta, e varie altre pitture nella sagrestia degne d' una vostra occhiata.

La

La Chiesa poi de' Gesuiti è un eterno monumento della pietà del Duca Guglielmo V. e della protezione, che accordò alla Compagnìa di Gesù. Egli non solamente l'ha fabbricata con liberalità, e bellissima architettura, ma ha ampliato, e dotato il loro collegio a segno, che può passare per una delle migliori case, che i Gesuiti abbiano in Europa. Tanto fu l'amore che questo Principe concepì per la Società, che innalzò a lei vicino un vasto palazzo per se, ed unillo per mezzo d'un corridore al collegio, come tuttavia vedrete. Chiamasi questo il palazzo Max, che dovete pur visitare, perchè oltre

ad

ad un bellissimo gabinetto di pitture, vi troverete, come da principio vi dissi, la Duchessa di Baviera, che ne è il più bell' ornamento. V'è ogni giorno una scelta musica, unico trattenimento del Duca Clemente; e sappiate, che quì d'ordinario io aveva l'onore di passare le mie serate.

Ma, per tornare ai Gesuiti, voi non ignorerete, che Guglielmo V. più occupato nell' opere di pietà, che nel governo de' suoi stati, dopo diciott' anni di regno, rinunziò le redini a Massimiliano suo figliuolo, e ritirossi pel resto de' suoi giorni in codesto collegio, dove, quasi alunno di S. Ignazio, condusse una vita totalmen-

talmente privata, ecclesiastica, ed esemplare.

Si pretende, che la fabbrica di questa Chiesa abbia costato tesori alla Nazione, lo che non è fuor di proposito, se riguardasene la bellezza, e la solidità. Non saprei dirvi, qual Tempio in Germania fra' moderni la sorpassi, se nè eccettuate la Cappella Reale di Dresda, nè mi ricordo aver mai veduta veruna Chiesa, che a proporzione abbia la volta più larga, e meno appoggiata di questa. Narrasi in Monaco, che dopo finita, ed abbandonata al proprio peso, gettò essa una mattina uno scoppio sì strepitoso, che non dubitossi, di vederla ben presto

ſto aprirſi, e cadere in ruina: lo che inſpirò tale ſpavento a tutta la Città, che per gran tempo la gente non ardiva approſſimarviſi. Ma ſono paſſati cento e ſettant'anni ſenza che abbia dato ulterior ſegno di debolezza; anzi la vedrete ſolida, come un bronzo, ſoſtenerſi perfettamente col contraſto della propria gravità.

Bello è il pavimento tutto di marmi, vaghe le cappelle, e gli altari, ma non inferiori i quadri, che gli adornano. I due laterali della Trinità, e del Nome di Gesù ſono d'Antonio Maria Viviani, che fu fatto venir d'Italia a Monaco per eſeguirli. In un'altra cappella, che è ſepara-

ta

ta dal corpo della Chiesa v'è un gran Crocefisso dipinto da Giovanni d'Ack, che dee riguardarsi come una delle più bell'opere di questo valoroso artefice. Sua pure è una Maddalena, che stà nella Chiesa. All'ingresso del coro v'è un gran Cristo in Croce di bronzo di raro lavoro, e grande al naturale; come pure tale è quell'Angelo, che sostiene un vaso coll'acqua santa, vicino al sepolcro del fondatore, che è nel mezzo. Voi avrete osservato, che uno dei riti cattolici in Germania è l'aver vicino ai sepolcri una conchiglia d'acqua benedetta, colla quale i parenti, o gli amici nel passare danno un divoto *Asperges* alla tomba.

La facciata principale è abbellita da molte ſtatue di bronzo, la più perfetta delle quali è l' Arcangelo S. Michele, che è fra le due gran porte.

Preciſamente in faccia a queſta Chieſa v' è quella degli Agoſtiniani, che io Bologneſe, a cagione delle ſue belliſſime pitture, era ſolito chiamarla la *Madonna dei Mendicanti* di Monaco. Conſideratele eſattamente, e poi andatevene, perchè null' altro in eſſa è da vedere. Vi accennerò quelle che mi ricordo, perchè potreſte beniſſimo incappare in qualcheduno, che non ſapeſſe neppur nominarvene una ſola.

Quella dell' altar grande è una delle più belle Crocefissioni, che abbia mai fatto il Tintoretto, argomento, nel quale poteva svaporare quel suo gran foco. L' altare di S. Agostino è del bravo Rotenhamer, come suo pure è quello di S. Caterina; di Udalrico Loth è il S. Niccola da Tolentino, e del Saraceno il S. Girolamo. S. Anna, e S. Orsola sono del nostro Pier Candido. Di quà e di là dalla maggior porta vi sono due pitture assai grandi, rappresentanti l' una la decollazione di S. Giambattista, l' altra S. Giovanni Evangelista; opere condotte con sommo amore, e bravura dal Fischer. Fate particolar attenzione, vi prego,

all' altare della Trinità, perchè il quadro è opera bellissima del Rubens, ed è peccato, che que' buoni Religiosi ne abbiano coperta, senza riflessione, quasi la metà, con una immagine della loro Madonna del buon consiglio, circondata tutta di tapeti, di fiori, e di ghirlande. Pur troppo, a forza di lampadi, e di candele perpetuamente ardenti si affumicherà in breve uno de' più bei quadri pubblici della Germania. Gran dire! V'erano tanti altari da coprire, e da dividersi colla Madonna, ed i Teologi hanno scelto quello della Trinità, e del Rubens. Non v' aspettaste però, che io quì volessi intronar loro la te-

ſta, e predicargli, che abbiano un pò più di carità a sì belle coſe, le quali finalmente poi ſono ſtate da' divoti confidate alla loro probità, e cuſtodia. Potrebbon anch' eſſi riſpondermi, che intanto, che io vedo la feſtuca nell' occhio altrui, non m' accorgo della trave, che abbiamo nel noſtro. Mi parrebbe ſentirli rimproverarmi, che da noi pure in Bologna quaſi tutti gli altari hanno adeſſo un nuovo altarino ai piedi, contornato di fiori anch' eſſo, di ghirlande, e di candele; che la belliſſima Santa Cecilia di Raffaello è ſtata da una di queſte abbruciata, e guaſta in un angolo; che il chioſtro di S. Mi-

chel in Bosco, il quale, dopo essere stato una delle maraviglie d'Europa, è presentemente un oggetto di compassione, fu egualmente maltrattato dal popolo, che dall' aria, e dal tempo; che sono quasi tutti affumicati i più bei quadri da altare di Lodovico, e di tant' altri, oltre che sono ingombrati da corone d' argento, o da voti appesi; e finalmente rimproverarmi le innumerabili ferite di spille, che hanno sofferto le più belle tavole, quando per lor disgrazia, vuolsi solennemente apparare la cappella, in cui sono collocate. Parrebbe, secondo la buona ragione, che i più bei quadri dovessero stare coperti, e

custo-

custoditi i giorni ordinarj dell' anno, e non iscoprirsi, che ne' tempi di solennità. Ma voi vi ricorderete, caro Marchese, che appunto ne' giorni di solennità copronsi con rosso damasco, e con veli; e, non contenti di questo, gli addobbatori v' impiantano sopra per ornamento certi fioroni di stucco dorato, che non impropriamente ai castagnacci de' nostri montanari assomigliereste. Che bella gloriosa impresa sarebbe quella di sottrarre all' ulteriore pericolo questi insigni esemplari dell' arte, sostituendovi belle copie, e mettendo gli originali in deposito in luogo egualmente pubblico, ma meno esposto?

Conſerverebbonſi così ad eterno ornamento, e ſtimolo della patria, che una volta con tanta ragione paſſava in Europa per la Madre delle bell' arti d' Italia. Se, al dire di Plinio, Agrippa con eloquentiſſima orazione moſtrò al popolo di Roma la neceſſità, che v' era, di mettere in pubblico luogo le belle pitture, piuttoſto che laſciarle eſuli, com' ei dicea, nelle ville de' cittadini opulenti, con quanta maggior ragione provar potrebbeſi eſſer neceſſario il ſottrarle al riſchio di eſſere perdute per ſempre? Godiamoci, caro Marcheſe, per un iſtante il nobil piacere di queſt' idea, e figuriamoci per eſempio quell' or-

rido immenso salone, che chiamiamo a Bologna del Re Enzio, sbarazzato da quell'indecente teatro, che ora ne occupa una parte, imaginiamocelo ripulito, e ornato di bella volta, con nuove finestre, luminoso, ed allegro. Figuratevelo poi ripieno di bellissimi, e gran quadri d' altare ben disposti, per esempio un Raffaello di prima bellezza, varj Francia, Tibaldi, Parmigianini, Innocenzj da Imola, Bagnacavallo, Fontana, moltissimi Lodovichi, varj Annibali, alcuni Agostini, tanti Guidi inimitabili, due Domenichini, molti Albani, Guercini, Simon da Pesaro, Massari, Tiarini, Brizzi, Lionello Spa-

da,

da, Cignani, Giangioseffo dal Sole, e tant' altri senza parlar de' moderni? Dov' è quel Monarca, che possa mostrare una gallerìa di tanti gran quadri, e di tanto valore? Ma queste, dirà qualcheduno de' nostri Licurghi, queste sono visioni, castelli in aria, malinconie da antiquario. Non le direbbero mica visioni certe altre savie nazioni, se possedessero questi tesori, come non le diranno visioni un giorno i nostri posteri, quando in vano ne piangeranno la perdita, come corriamo gran pericolo di dover noi piangere quella della scuola, che gli avea prodotti. *Vale*.

LET-

LETTERA VI.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 15. Novembre 1762.

Finalmente mi son giunte vostre nuove, e quello che più mi piace, state bene; m' amate, e siete contento delle mie leggende. Giacchè ella è così, preparatevi a riceverne oggi una buona dose, ed a voi pure dirò quello, che ad Annibale Maleguzzo scrivea l' Ariosto,

------ leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.

Le

Le mie precedenti dovrebbero baſtare per moſtrarvi, che Monaco è più ricco di quello, che comunemente ſi crede, e che un dotto viaggiatore ha colà con che abbaſtanza occuparſi. V' ingannereſte però di gran lunga, ſe credeſte, ch' io nulla aveſſi più da moſtrarvi. Non la finirei mai, ſe tutte io v' indicaſſi le coſe inſigni, che vi s' incontrano.

Andate a vedere l' Accademia delle Scienze, eretta e dotata dall' Elettor Regnante; e quantunque non ſieno ſe non due anni, che è aperta, vedrete come i ſuoi principj vagliono più del compimento, e della fine di tant' altre. Quante Città mai da qualche anno in quà voglio-

vogliono imitare Luigi XIV., e fondare accademie di ſcienze e di bell' arti, come appunto ne fondano di ſonetti, e canzoni la maggior parte delle Città, Caſtelli, Terre, e Maſtri di ſcuola in Italia? Sarebbe deſiderabile, che queſta idea non veniſſe in mente ſe non a quelli, i quali, come l'Elettore di Baviera poſſono degnamente eſeguirla; e che certi altri fondaſſero piuttoſto corpi d'oneſti meſtieri, e profeſſioni lucroſe alla ſocietà. Vi ſono alcuni paeſi, i quali hanno più biſogno di lavorar bene la terra, e di attirare danaro ſtraniero colle loro manifatture, che di calcolare l'orbite delle Comete, o il momen-

mento delle forze vive. L'impiegare talvolta in queste cose il cittadino è lo stesso, che torre un buon artefice all'aratro. Non è lodevole questo pensiere, che per le Città, le quali hanno i semi capaci di produrre dei Manfredi, dei Zanotti, e dei Beccari. Una cosa abbiamo almeno di buono di quà dai monti, cioè, che il bel nome d'accademia non s'è finora profanato, come altrove. Per divertirvi vò farvi quì di passaggio risovvenire di quelle bande di commedianti, i quali francamente da noi chiamansi accademie, e voi sapete, che il popolo pagando, va ad ascoltare le seccaggini accademiche d'un cattivo Pantalo-

talone, o d'uno ſguajato Arlecchino. Venne un giorno da me un giovane amico mio, con un occhio ammaccato, col naſo ſanguinoſo, colle guance ſgraffiate, e mi diſſe aver avuto queſto regalo all' accademia, cioè alla ſala, dove ſtudiava di armeggiare, e che ſpeſſo gli accademici, quando ſi riſcaldavano, facevanſi reciprocamente ſimili ſcherzi. Accademia, come ſapete, chiamanſi le veglie muſicali, o ſieno i concerti, che in Italia dar ſogliono le cantatrici biſognoſe, ed in che ſovente vada a finir l' accademia ve lo diranno gli amici noſtri, che vi capitano. Povero Platone, ſe vedeſſi mai qual uſo facciaſi in

Ita-

Italia oggidì di quel nome, che tu in Atene avevi altra volta reso così rispettabile!

Non vorrei, che mancaste di vedere a Monaco la bellissima raccolta di pitture fiamminghe del Consigliere du Fresne, e, senza esagerazione, vi troverete un tesoro superiore alla condizione d'un particolare. Io ho veduto le gallerie de' più ricchi Signori di Parigi, i quali in questo genere d'ornamenti sono estremamente liberali, ma non ne conosco veruna superiore a codesta.

Il Signor di Oefele, quel medesimo, che dee mostrarvi la biblioteca Eletrorale, vi mostrerà altresì le sue pitture, le medaglie,

e le

e le gemme intagliate, da lui giudiziosamente raccolte, e ben disposte. Fra quest' ultime mi ricorderò sempre con gran piacere d' una testa di Tiberio, in gran cammeo, singolarissima.

Nel girare per la Città, osservate, che quasi tutte le facciate delle case civili sono dipinte a fresco, anzi, fra le antiche, ve ne sono alcune di bravissimi maestri specialmente di Cristoforo Schwartz. Costui era un valentuomo, e tale lo troverete maggiormente ne' suoi freschi, che sono delicati a segno di parere ad olio. Ne' suoi ornati poi regna un gusto modesto, e savio d' antichità ammirabile. Le sue opere

in gran parte furono intagliate dai Sadler, e fanno ottima figura nella raccolta di ſtampe. Voi vedrete di coſtui una pittura ſul rame in caſa mia a Bologna, che rappreſenta Criſto, portante la Croce, e circondato da un popolo numeroſiſſimo di varie nazioni, bizzarramente moſſo, e veſtito.

Queſta maniera di dipingere a freſco le facciate delle caſe, che ne ſono capaci, è a mio giudizio ammirabile, e voi ne ſarete convinto quando rifletterete alla vaghezza ed all' allegria, che produce nella Città. Noi Italiani, e maſſime a Bologna l' abbiamo abbandonata, per adottare una

sfac-

sfacciata imbiancatura, che diamo indifferentemente ſino ai più piccoli tugurj; ed alle volte, maſſime per certi vicoli di freſco abbelliti, mi pareva vedere i ſepolcri dealbati dell' Evangelo. Ma ditemi, caro Marcheſe, non è egli vero, che a guiſa delle quaglie, o delle grue veggiamo arrivare ogni primavera dai laghi della Lombardia un' irruzione per tutta Italia d' uomini, che armati d' un orrido pennello, e d' un ſecchio di calce bianca, ajutati dai loro numeroſi figliuoli, e diſcepoli, vanno barbaramente imbrodolando i più begli edificj delle noſtre più belle contrade? Furono pure coſtoro, che ſenza dub-

bio col consenso d' un qualche Padr' Abate di buon gusto imbiancarono, Dio sà quando, le colonne di bellissimo marmo, che abbiamo con ammirazione scoperte l' anno passato nella nostra Basilica di Santo Stefano, le quali per certo avevano servito al tempio d' Iside, che colà v' era anticamente. Furon pure costoro, che con un tratto di pennello coprirono spietatamente le studiatissime ombre, che facevano parer rilevate le prospettive incomparabili di Lionello Spada, del Dentone, e d' altri eccellenti artefici; e gran mercè ancora se taluno di loro non si dà la pena di rinfrescarle con un qualche gen-

til ritocco. E queſto dove? Nella patria dei Carracci, del Colonna, dei Bibiena, di Maurino! O quì sì, che mi pare vedervi perdere la pazienza, e trattarmi come un importuno *laudator temporis acti*; ma per carità penſateci, e poi ditemi; è egli vero, o nò?

Ninfemburgo non è diſtante che tre ſole miglia italiane, e vi ſi va per un viale fiancheggiato d' alberi ſulla ſponda d' un largo canale fatto a mano. Oſſervate quà e là, che tutto il terreno, per cui paſſerete, è una congerie di ghiara, e d' arena fluviatile. Per coſtà certamente correva una volta l' Iſer, e ben guar-

dando, riconoſcerete ancora l' elevazione delle antiche ſponde ed il letto abbandonato. Eppure l' Iſer adeſſo è dall' oppoſta parte della Città, e lontaniſſimo. Ciò non oſtante, per congetture geografiche, e per l' iſtoria ſiamo certi, che quale è oggi, tale è da lunga ſerie di ſecoli. Queſti, Signor Marcheſe, ſono a giudizio mio ſegni di grande antichità; ed una tale idea vi ſi confermerà ſempre più, ſe collo ſpirito oſſervatore guarderete coſtantemente ne' voſtri viaggi la ſuperficie della terra, e i gran cangiamenti, che l' arte, o l' accidente v' hanno apportato, e le montagne, che ſpezzate, e rotte, non ſappiam da

qual

qual forza, ci mostrano la loro organica interna struttura. Voi ne vedrete una bellissima catena nel Tirolo nel tornar che farete in Italia; e giacchè lungo le rive dell' Adige vi passerete pel mezzo alcuni giorni di seguito, andate volgendo l'occhio a que' fianchi alpestri, perchè vi diranno più di qualunque libro d' istoria naturale. Codeste oculari osservazioni sono di tanta conseguenza per la teorica della terra, che il Conte Carburi amico mio, che voi dovreste avere costì in Vienna conosciuto, ne' viaggj, che attualmente fa, per ordine della Repubblica di Venezia, vuol passar quanto prima in Norvegia, so-

lamente per osservare alcune montagne rotte, e spaccate, che colà meglio, che altrove, mostrano le loro viscere. Singolar cosa per un filosofo è la struttura interna di questo gran globo, che abitiamo, e di cui appena conoscesi la superficie.

Per darvi un'idea, benche leggerissima, delle singolarità, che in questo genere sono in Baviera, vi dirò di passaggio, che non è gran tempo, che colà, a venti braccia in circa sotto terra, s'è trovata una selva intera rovesciata e sepolta, e il legno di quegli alberi forma una sostanza pesantissima, ma non ancora impietrita. Chi sa, se collo scoprirla non si

è gua-

è guaſtata queſta bella, ma lenta operazione della natura, come veggiamo guaſtarſi i progreſſi della maturazione d'un frutto ſtaccato dal ramo, ſe gli ſi fa una, benche leggiere ſuperficiale ferita? Voi avete veduti quì a Dreſda i rami, le radici, e un gran ſegmento del tronco d'un' immenſa quercia, che a molte braccia ſotto la ſuperficie da noi abitata trovoſſi, ſaranno quindici anni, a Chemnitz, in una miniera metallica, e il tutto convertito in Agata belliſſima.

Non ſono due meſi, che ſu un colle arenoſo nel Baliaggio di Pfarkirchen in Baviera, s'è trovato uno ſcheletro impietrito d'un qua-

quadrupede grandissimo, che per disgrazia i contadini nello scavarlo, spezzarono barbaramente, e fracassarono. Un osso della coscia restato intiero, ed alcuni denti, seppure le relazioni mandateci sono giuste, mi assicurano esser questo lo scheletro d'un Elefante. Che se mi domandaste come mai è stato sepolto in Baviera, ed in cima ad una montagna un Elefante, io domanderò a voi, come se ne trovino migliaja sepolti insieme in un clima tanto agli Elefanti straniero, com'è la Siberia? Voi non ignorate essere questo l'argomento d'una delle più curiose dissertazioni del Cavaliere Hans Sloanc. Domanderò a voi,

come a poche miglia dalla Baviera, cioè nel Ducato di Wyrtemberg ſiaſi ritrovato impietrito un gran cocodrillo, quel medeſimo, che quì con maraviglia vedeſte nella real collezione di Dreſda? Domanderò a voi, come ſi trovi nell' alto Palatinato una montagna, compoſta di corni d'Ammone bianchiſſimi incaſtrati in un marmo nero, di cui ſi fanno oggidì belliſſime tavole? Domanderovvi, come di colà poco lontano, in Boemia, poſſa trovarſi un altro monte, nuovamente ſcoperto, e compoſto d'una ſpecie di peſce ignoto, e che raſſomiglia molto ad un croſtaceo, il quale contro il ſolito abbia le natatorie? Di queſti

ſti ne potrete veder uno a Bologna, preſſo al noſtro dottiſſimo, e comune amico il Sig. Gaetano Monti, a cui lo diedi, ſaranno due anni. Ma quant' altre coſe ſimili non potrei io quì domandarvi? La natura certamente è bella, e fecondiſſima di ſingolarità, ma è miſterioſa altrettanto, e impenetrabile; e il crederla ſogetta a ſiſtemi, e a ſpiegazioni, io credo, che ſia lo ſteſſo, che non conoſcerla abbaſtanza.

Benchè il palazzo di Ninfemburgo ſia ſommamente eſteſo, e internamente ornatiſſimo, ardirò dirvi con franchezza, che il giardino lo ſupera di gran lunga in bellezza ed in buon guſto. Ho

ſen-

ſentito alcuni, che lo vogliono mettere del pari col giardino di Verſailles, ma o coſtoro non l' hanno mai veduto, o ſi burlan di noi. Verſailles, per chi ha occhj, ſupera di molto tutte le delizie d' Europa, come Ninfemburgo di gran lunga ſupera tutti i giardini della Germania. Non iſperaſte mai, caro Marcheſe, che io voleſſi quì farvene una deſcrizione: oltre che ſarei troppo lungo, io torrei a voi il piacere d' eſſerne ſorpreſo. Due coſe ſole voglio in eſſo indicarvi, molto premendomi, che non vi sfuggiſſero. L' una è Amalienburgo palazzino d' ottimo guſto, edificato da Carlo VII. per delizia,

e ad onore dell' Imperadrice Amalia ſua Conſorte; l'altra è il belliſſimo bagno, che con tutti i comodi, che può inſpirare il luſſo, la voluttà, e la mollezza, fu coſtrutto in un altr' angolo di queſti giardini dall' Elettore Maſſimiliano Emanuele, bagno aſſai celebre nella cronica d' Amore, e di Citera di quel tempo. Io non ſo d' avere veduto altrove coſa più elegante, e meglio ideata. La vaſca è tanto grande, che vi ſi può comodamente nuotare, e ſe voglionſi ſpettatori a queſt' eſercizio, v' è luogo ove collocarli. I bagni ſono una delle delizie umane, che per diſgrazia noſtra dall' Italia è a poco a poco

paſſa-

passata coll'Imperio in Levante, da dove a noi venne anticamente, e che era tanto utile alla nettezza del corpo, e alla sanità. Ecco la ragione, per cui il popolo in alcune Città dell'Italia, a guisa de' selvaggj dell'America, va l'estate con poca edificazione del vicinato a lavarsi di giorno al fiume, od al canale, non sapendo, nè potendo far meglio. Ecco la ragione, per cui quelli, che al contrario per una mal intesa modestia, o per indolenza non si lavano mai, fanno da loro fuggire le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, di cui, al dir di Catullo, correa la voce,

Valle sub alarum trux habitare caper.

Non

Non credeste già, ch'io volessi quì, che si rinovassero quelle immense reali terme de' nostri antichi, nelle quali si ripulivano i cittadini a migliaja, anzi le intere Città. Siamo troppo poveri per tanta magnificenza, nè io sono antiquario a questo segno. Vorrei solamente, che in Italia l'uso di lavarsi fosse un pò più universale, e che per questo nelle nostre Città vi fossero più comodi a quest'oggetto. Non v'è casa civile in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non abbia una stanza pel bagno; e in ricompensa, rarissima, e quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna,

come

come tant' altri malanni di cute; così famigliari da noi, e provenienti per lo più da negligenza, e sordidezza.

Dopo che avrete ben bene considerato il giardino, e d' ogn' intorno girato, lo che non potrete fare certamente a piedi, pensate, che tutto è stato eseguito dall' arte, perchè quì pure, come a Versailles, la natura ingrata aveva ricusati quasi tutti gli ajuti. Il piantar giardini così vasti, e così ornati in mezzo ad una campagna fu mai sempre impresa più grande di quello, che noi ci andiamo imaginando. Quando Luigi XIV. ebbe finito Versailles, e Marlì, volle vedere la som-

ma total delle ſpeſe, e ne fu così ſpaventato, che gettò i conti al foco, acciocchè non reſtaſſe memoria nella Monarchìa d'una profuſione sì ſterminata. Non meno delle ſpeſe ſono degni di grande ſtima quegli architetti giardineſchi, che in queſt' arte ſono ſtati eccellenti, perchè in ogni arte il perfetto è ſempre ſtato difficile. Biſogna confeſſare, che i Franceſi in eſſa ſono andati più oltre di noi, benchè anticamente anche in queſta ſiamo ſtati i loro maeſtri. Io ſuppongo però, che non avrebbero fatti tanti progreſſi, ſe incoraggito dal Gran Luigi non naſcea Mr. le Notre, ingegno ſorprendente, e che fu il

Pal-

Palladio de' loro giardini. Io non credo, che al le Notre abbia costato minore studio l'incantato Marlì di quello, che costassero al Palladio i bei portici della curia di Vicenza, o il palazzo Chiericato, e ne appello a chi, capace di giudicarne, ha veduto l'uno, e l'altro.

La Francia è sempre stata inclinata a cose allegre, e di breve durata, così non è mirabile, se appresso di lei la maestà romana dell' architettura civile ha fatti sì scarsi avanzamenti, intanto che moltissimi ne ha fatti l'interna disposizione delle case, e l'eleganza de' pergolati, delle fronde, e delle fontane. Vorrei, che

vedeste il giardino della Marchesa di Pompadour disegnato, e piantato a Bellevue, e vedreste in piccolo fin dove la bella natura, e la delicatezza del buon gusto possano arrivare. V'è fra l'altre delizie un boschetto tutto di rose a più colori rampicate intorno a fusti di ferro, che le sostentano, ma che da esse sono coperti, e nascosti, nè so se possa vedersi cosa più deliziosa, e più grata. Voi passeggiando per que' bei rigiri vi perdete in un nembo di profumi celesti, che vi ristorano; e certamente più ridenti di questi, e più odorosi non potevano essere i sacri viali di Gnido, e di Pesto. Sorge nel mezzo,

zo, anzi in cima ad una verde pendice un palazzino d' ottima fabbrica, ornato tutto di bei marmi, di bronzi, busti, vasi, porcellane, tappeti finissimi di Siam, e della China. Di là vedete a quattro miglia d' Italia torreggiare l' immenso Parigi, e sotto di voi serpeggiar d' ogn' intorno per una grandissima, e fiorita pianura, quasi nuovo Meandro, la Senna. Giudicate voi medesimo cosa dicano delle nostre serietà, benchè magnifiche, i Francesi quando pieni di queste idee vengono a Roma. Possiam vantar loro la bellezza delle statue di Polignoto, o de' bassi rilievi d' Atenodoro, e mostrargli le urne, e l' al-

tre rarità della villa Albani, o della Pinciana: questo non basta a rallegrarli. Ma dicano ciò che vogliano, non avrebbero ora Marlì, ne Versailles, se non avessero anticamente vedute le ville di Tivoli, o di Frascati; benchè adesso a guisa d'attempata matrona abbiano le rughe della vecchiezza, e sieno vestite all'usanza di Leon decimo, o di Papa Giulio.

Addio, caro Marchese, abbiamo parlato pur poco di Monaco in questa lettera! Non dubitate sarò un'altra volta più savio, ma ricordatevi il proverbio del nostro amico Scaron:

Tout nez retroussé fut paillard,
Et tout medecin babillard.

LET-

LETTERA VII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 18. Novembre 1762.

SChleisheim è lontano dieci miglia italiane da Ninfemburgo. Questo è un superbo palazzo di campagna, dall' Elettor Massimiliano Emanuele, al principio di questo secolo, con ottima architettura innalzato. V'è uno spazioso vestibulo, sostenuto da gran numero di colonne di bei marmi, il quale inspirerebbe

anche più di grandezza, ſe le volte ſoverchiamente piatte non lo faceſſero comparire troppo baſſo. Quì è la belliſſima raccolta di pitture, che poſſiede la caſa di Baviera, e che dopo quella del Re mio Signore dee chiamarſi la più ſcelta della Germania. Quella, di cui in una delle mie precedenti vi parlai, e che è unita all'appartamento dell' Imperadore, non è in comparazione di Schleisheim, che un piccol ſaggio. Io voglio laſciarvi a voſtr' agio ſcorrere i vaſti appartamenti, le ſale, le gallerìe, tutte coperte di quadri inſigni, e v' invidio il piacere, che ſentirete, ſe ſarà eguale a quello, che tante vol-

te ho gustato io. Sò per prova quanto annoino le prediche degl' inspettori, quando vassi a contemplare una gallerìa di pitture: così non v' importunerò. Vi dirò solo, che quasi non v' è autore insigne, così d' Italia, come di Fiandria, o di Francia, il quale non abbia contribuito con qualche bell' opera ad ingrandire questo tesoro, e che vi sono cose veramente singolari, e reali. L'Elettore ebbe la clemenza di comandare, che mi fosse consegnato il catalogo, e mi sono dopoi mille volte pentito di non averne fatta far copia, come forse m' avrebb' egli data permissione. Sentirete quì quella dolce incer-

tezza, che la quantità de' begli oggetti eccitar ſuole nell' animo de' dilettanti, e a guiſa d' Ovidio, quando nel pieno teatro non ſapea a quale delle Romane fanciulle dare la preferenza, mi direte voi pure un giorno:

Copia judicium ſæpe morata meum.

Guardate che non vi sfugga quella belliſſima Madonna del Vandeyk, che è nella camera del letto dell' Elettrice, come pure un gran quadro del Teniers, che rappreſenta al vivo una popoloſa fiera di campagna, che mi parve ſomigliantiſſima a quella dell' Impruneta del Callot, che a voi cer-

tamen-

camente per la ſua bellezza dee
eſſer notiſſima. Non ho mai ve-
duto del Teniers pittura più gran-
de, nè più rara di queſta. Vi ſo-
no forſe più di ſeſſanta Tinto-
retti, benche non tutti eguali. Oſ-
ſervate quella incomparabile ſtra-
ge degl'Innocenti del Rubens, che
va pure alle ſtampe, nella quale il
dolore, e la rabbia delle madri
inviperite, e diſperate è forſe trop-
po caldamente eſpreſſa, e carica-
ta. V'è una Lucrezia Romana
di Luca Giordano, nella quale
egli ha perfettamente imitato Gui-
do, e che io non ho mai potu-
to guardare ſenza ribrezzo. Co-
ſtui era un pittore, che avea in
petto il zolfo, e nelle vene il fo-

co del Veſuvio; ſicchè di tempo in tempo gli ſcappavano dalle mani quadri quaſi divini. Si capiſce che col pugnale Lucrezia ſi è ferita una grande arteria nel torace, perchè ſgorga impetuoſamente dalla ferita un torrente di ſangue ſpumoſo, che macchia tutto il quadro. Vedrete a miſura, che la guardate, creſcerle in viſo il pallor della morte, e le ſue damigelle sbigottite, e confuſe cadere in iſvenimento. Non so ſe il Domenichino, o Guido Cagnacci aveſſero potuto rappreſentare con maggior calore, e forza la fermezza di Lucrezia, la deſolazione della caſa di Collatino, e l'orror del delitto di Tarquinio.

Non

Non vi parlo dell'opere immortali de' nostri concittadini, nè di quelle dell' altre scuole d' Italia, perchè si faranno sentire da loro stesse. Troverete colà un gabinetto di piccoli Fiamminghi, che a null' altro la cede in Europa, che a quello del mio Padrone, il quale in questo genere ha certamente tutto ciò, che v' è di più sublime, e di più scelto.

V' è una bellissima serie di ritratti antichi, e moderni di Principi, e Principesse di Casa ottimamente dipinti, che non dovete negligere.

Molti, e con ragione temono, che l' aria umida di codesto luogo possa col tempo danneggiare

un così ricco tesoro, e in verità sarebbe un danno luttuoso irreparabile. Considerate un pò quì per un istante, quante belle cose escano quotidianamente dalla nostra Italia, e sappiate, che a Schleisheim non v' è che una parte infinitamente piccola del molto, che trovereste sparso in Germania, e nel resto d' Europa. Gran Dio! Senza parlarvi della collezione di Dresda, se vedeste cos' ha solamente il Re di Francia, cos' ha il Duca di Orleans, cosa v' è in Inghilterra, cos' ha l' Elettor Palatino! Considerate ora quì, quale obbligazione non abbiamo noi a' nostri buoni antenati, che a forza di tela, e di

colo-

colori ci hanno fornito con che far circolare in Italia tante, e sì immense somme d'oro straniero. Ma dove son ora que' molti pittori, che fornir potranno alla nostra discendenza con che ritrarne altrettanto?

Gli è di giusto il dirvi, che la maggior parte di queste pitture furono a gran prezzo comprate dall'Elettor Massimiliano Emanuelle al principio di questo secolo, nel tempo che esule da' suoi stati, e bandito dall'Imperio trovavasi Governatore de' Paesi Bassi. Se in tempo d'oppressione, e ne' disastri tanto fece quel gran Principe, imaginatevi qual animo grandioso egli aveva, e cosa non a-

vrebbe fatto, se l' allontanamento da' suoi stati rovinati, e se un' altra passione assai più forte, e naturale gli avessero lasciato l' animo meno agitato.

Eccovi, amabilissimo Sig. Marchese, parte delle cose singolari, che voi incontrerete in Baviera, o almeno di quelle, che tali mi parvero, quando con occhio forestiere le guardai la prima volta. E giacchè scrivo a gentile, e giovane Cavaliere, avrei dovuto aggiugnere qualche parola ancora delle belle Dame, che in Monaco ammirerete, e che all' età vostra importano almeno al pari delle belle pitture, e delle statue; ma lascerò a voi il piacere di for-

mar-

marne giudizio. Non ſaranno poche quelle, crediatemelo pure, che lo avran favorevole, maſſimamente dopo conoſciute, e trattate. Le vedrete tutte veſtite colla dignità, che una gran Corte richiede, e d' un ottimo guſto, lo che è ſempre un contraſſegno di buona educazione, e di gentile cultura. Molte ne troverete, che parlano la noſtra lingua, ma tutte generalmente, e beniſſimo quella delle Corti, voglio dir la franceſe. La Corte di Baviera è ſtata da lungo tempo fra le Cattoliche della Germania un' ottima ſcuola di nobile galanteria, perchè in eſſa la corteſia, l' amore, e in conſeguenza la voglia di pia-

cere v' hanno ſempre regnato al pari di Verſailles e di Dreſda: Non vi maravigliaſte di queſta diſtinzione, che ſembra aver l' aria quaſi eccleſiaſtica. Voi dovreſte aver oſſervato nel voſtro viaggio, che grandiſſima è la differenza, che nelle maniere paſſa fra le Corti della noſtra Religione e le Proteſtanti. Se foſte curioſo d' indagare la ragione di una tanto ſenſibile ſtravaganza, io non ſaprei qual' altra incolparne, ſe non queſta, ed a voi ſtarà il crederla, ſe vi piace. Dopo che Carlo d' Auſtria col nome di Carlo V. fu eletto Imperadore, egli portò in Germania, e ſparſe pel reſto dell' Europa i coſtumi, la gravi-

tà, e le maniere ſpagnuole. Quelle Corti, che reſtarono Cattoliche dichiararonſi quaſi tutte per Carlo, ed imitandolo adottarono la ſerietà ſpagnuola, come fecero ancora le Corti d' Italia, che l' hanno conſervata ſino ai noſtri giorni. Quelle, che abbracciarono il cangiamento di Religione fecero quaſi confraternita fra di loro, e geloſamente unirono agli antichi coſtumi nazionali, le maniere facili, e galanti di Franceſco I., il quale come emulo di Carlo fu mai ſempre loro amico, e collegato. Queſta differenza ha durato per quaſi due ſecoli, cioè altiere le prime, e diſinvolte le ſeconde, ed intanto che alcuni

Principi della Germania ſoli mangiavano al ſuono di tetra muſica, e che i più piccoli Duchi dell' Italia facevanſi ſervire a tavola ſotto al Baldacchino dalle Dame, vedevanſi all' incontro queſte alla Corte di Carlo II. comandare all'Inghilterra, e a quella di Dreſda far naſcere le gioſtre ed i tornei più ſplendidi, e farſi corteggiare dal Re Auguſto. Preſentemente le coſe cominciano a cangiare d' aſpetto, e colla memoria di Carlo V. ſi vanno ogni dì più obbliando le etichette, e la ſoſtenutezza della Corte di Borgogna, come voi medeſimo avrete veduto coſtì nella Corte, alla quale avete preſente-

men-

mente l'onore d'appartenere. Giova lo ſperare, che in pochi anni tutto ſarà a livello almeno ſu queſto articolo. Voleſſe Iddio, che foſſimo anche nel reſto, ma pare pur troppo, che sì bella ventura ſia riſerbata a ſecoli più felici dei noſtri.

I Franceſi, che a guiſa degli antichi Romani portano da pertutto la loro lingua, le mode, e l'allegria, hanno colle frequenti invaſioni in Germania, ed in Italia non poco contribuito a queſto cangiamento. Le Corti eccleſiaſtiche anch'eſſe di quà dai monti pajono al ſecol noſtro ingentilirſi, ed io ne ho conoſciute alcune, che in galanteria, ed in

buon gusto non la cedevano a verun' altra per quanto secolare si fosse, e v' hò veduto feste da ballo reali.

Potreste forse un giorno dolervi di me, se non vi raccomandassi quì di far conoscenza coll' Inviato di Francia il Cavaliere di Folard. Oltre all' esser lui mezzo nostro nazionale, perchè nato nel contado d' Avignone, e in conseguenza suddito del Papa, ed allevato da giovane in Toscana, vedrete, che la sua casa è l' albergo della cortesia, ed ospitalità. Conoscerete in lui il nipote del famoso Cavaliere di Folard immortale comentator di Polibio, e m' accorderete, che per la bella,

e dot-

e dotta erudizione, di cui è fornito, egli è degno erede d'un nome sì illuſtre nella repubblica letteraria, e militare. Faretegli mille teneri riſpetti da parte mia, ed aſſicuratelo della ſtima, e gratitudine, che gli conſerverò eternamente.

Che ſe poi mi domandaſte notizie dell' interno della Baviera, e delle ſue ricchezze, io non potrei dirvi, ſe non che queſta Provincia è aſſai pingue, e quaſi in ogni coſa agiatiſſima. Le carni vi ſono ſquiſitiſſime, e poco o nulla cedono alla famoſa vitella mongana, o a quella di Soriento. I peſci di lago ſono di cento ſpecie, tali che non ho mai veduto

to altrove, e nulla hanno da invidiare alla dilicatezza di quelli del lago di Garda. Il pane non è men bello di quello di Vienna, che passa per il migliore d'Europa. Non posso dire lo stesso dei vini che vi nascono, ma in iscambio potete averne del forestiere a prezzo ragionevole.

Non credeste però, che codesti comodi derivassero dall' industria degli abitanti piuttosto, che dalla fertilità del terreno, e delle acque. Pochissimo è il commercio che fassi in Baviera, nè v' entra altro danaro straniero, che quello che produce la vendita dei legnami, del sale, dei cuoj crudi e conci, e dei grani, che quasi

ſpontaneamente ſorgono da uno de' migliori ſuoli della Germania. Da qualche anno in quà s' è cominciato a ſcavare alcune miniere di metalli, e ſi pretende con vantaggio. I fiumi portano alcuni grani d' oro puriſſimo fra le loro arene, indizio, che nelle montagne vicine vi ſono miniere preziose. Avrete veduto talvolta alcuni Ungheri di Baviera coll' inſcrizione *Aurum ex Iſara*, ovvero *Aurum ex Lyco*. Una piccola fabbrica di porcellane pure s' è meſſa in piedi a Ninfemburgo, e que' lavori, che ho veduti, ſono certamente i più belli in Germania dopo le noſtre porcellane di Miſnia. Queſti due ſavj ſtabilimenti

ſono

ſono frutto dello zelo, e della deſtrezza del Sig. Conte di Haymhauſen, che ne è il ſupremo direttore, gentile ed erudito Cavaliere, e che voi con ſommo piacere imparerete a conoſcere.

Del reſto ſarebbe altra coſa la Baviera, ſe la Nazione foſſe un poco più attiva. Giudicatelo voi, conſiderando, che queſto Stato, pieno di buone Città, è a portata dell'Italia, della Francia, dell' Auſtria, e dell' Imperio; che è bagnato dall' Iſer, dal Leck, dall' Inn, e traverſato dal Danubio; e che dalle porte di Monaco, e da varie altre Città potrete andar per acqua, e con ſicurezza ſino al Mar Nero. Le foreſte bavare mandano

i lo-

i loro legni legati in zattare a Vienna, e con questi fabbricano poi navi, e case gli Austriaci. In somma il paese si arricchisce coi soli nazionali prodotti terrestri, e da questo conoscerete sempre più la massima d'eterna verità, cioè che la prima sorgente delle ricchezze d'una nazione dee essere la coltura diligentissima del proprio terreno. L'Inghilterra, la Danimarca, da che seriamente vi badano, hanno il piacere di mangiare alle loro mense i frutti dell' Indie cresciuti nei loro campi; e quasi raddoppiate veggendo le loro entrate terrestri, vanno adesso a vender biade a que' popoli, da' quali a gran prezzo ne compra-

vano

vano gli anni passati. Con questo poi tanto più agevolmente possono sostenere il commercio esterno, e andare a dar leggi per fino nelle Corti dei Re dell' Indie, e dell' Affrica, e comandare nelle Colonie dell' altre nazioni in America. Volesse il Cielo, che alcune Provincie della nostra Italia adottassero questo principio. Molti de' nostri nazionali abitano un paese felicissimo per il clima, per la situazione, e per il suolo, eppure talvolta appena si cava da alimentare lo scarso numero degli abitatori, che lo coltivano, e de' cittadini, che lo posseggono. Quì in Sassonia, dove in alcune contrade da qualche anno in quà l' agri-

gricoltura è totalmente rinovata, raccogliesi fino a quindici volte più del seminato, benchè per lo prima non fossero più fertili delle altre. Due armate immense, e straniere sono da sei anni state nudrite coi loro grani dai Sassoni, eppure il pane (che che si dicano alcuni) ha sempre abbondato. Quai fiumi d' oro forestiere non riceverebbe in seno l' Italia, se sapesse far miglior uso de' suoi porti, de' suoi prodotti, e massime delle uve, che forse in copia soverchia da noi si vendemmiano! Si farebbero allora vini più generosi, più durabili, e come tant' altri capaci di sostenere il tumulto del mare, e il cangiamento

dei

dei climi. Ve lo diranno non solo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Isole Canarie, il Capo di Buona Speranza, che cavano annualmente immense somme dai paesi settentrionali; ma le fredde rive del Reno, e quelle dell'Elba, che a tutt'altro, fuorchè a produr vini parevano nate. Qual de' nostri antenati avrebbe mai creduto, che l'Ungheria produrrebbe oggidì il vino più delizioso e più caro delle tavole dei Re, un vino, per cui Orazio certo dimenticherebbe il suo Falerno, ed il Chio? Non istaste a dirmi, che le nostr'uve non sono capaci; e ricordatevi, che gli antichi Romani bevevano alle loro solen-

ni

ni cene i vini riposti in cantina sotto i Consoli dei loro avi. Riflettete, che la Toscana industre manda il suo artimino, e il carmignano fino a Pietroburgo, e a Costantinopoli: ma per far questo non bisogna ostinatamente cacciarsi in capo, che il metodo di fare il vino dei nostri vecchj castaldi sia il solo praticabile da noi ec.

Ma per finir questa lettera con Monaco, giacchè tanto da lui ci siamo, così non volendo, dilungati, un' altra cagione ancora potrei quì indicarvi della minor ricchezza di quella Provincia; voglio dire la gran quantità d' Ecclesiastici, i quali sono quotidianamente alimentati dallo Stato. Ma a Dio

non piaccia, che io voglia quì turbare il ſacro ſilenzio di tanti ricchiſſimi antichi Monaſterj, e quaſi far rimproveri d' innazione a que' buoni Solitarj, che aſſiſtono la patria, almeno colle loro preghiere, e coi loro ſalmi. *Vale*.

LET-

LETTERA VIII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE

Dresda li 22. Novembre 1762.

BEnchè io non abbia più voglia di condurvi in giro per Monaco, non credeste però, che io avessi quella di tacere. Voi m' avvertite con mio sommo piacere, che probabilmente la partenza vostra sarà differita d' alcuni giorni, e questo mi servirà di pretesto per seguitare a scrivervi fino a tanto che dimore-

rete in Vienna. Siate ben persuaso, che piuttosto il tempo sarammi per mancare, che la materia. Benchè per me sia lo stesso, che il Marchese Hercolani sia in Vienna, o in Bologna, non potendo in ogni modo parlargli che per lettere, pure per tutto il tempo, che soggiornate in Germania, mi sembra, che siate a me tuttavia vicino, e nello scrivervi mi par quasi ragionare con voi. Lasciatemi adunque godere di questa dolce illusione, e soffrite per alcun poco ancora le mie leggende.

Qualora partirete da Monaco per l'Italia, vi prego quanto so, e posso a prendere piuttosto la strada d'Augusta, che quella;

ben-

benchè più breve, la quale diritto conduce in Tirolo. Tutto ben considerato son certo, che mi saprete buon grado di questo breve traviamento; perchè, oltre al non allungarla che di due sole poste, voi eviterete il Kuckelberg, ingrata pericolosa montagna. Strada buona, dice il proverbio, non fu mai lunga. Vedrete in ricompensa la Città d' Augusta Capitale della Svevia, illustre Colonia un giorno dell' Imperadore Augusto, da cui ne trasse il nome, ed al presente una delle più belle Città dell' Imperio.

Alla distanza d' una posta da Monaco passerete presso al palazzo di Tackau, appartenente all'

Elettore. Entratevi almeno per qualche istante; perchè v' è una numerosa serie, benchè quasi negletta, di ritratti d' uomini illustri, la quale vi farà gran piacere.

Augusta poi, come sapete, è Sede Episcopale d' un Principe ecclesiastico, il quale v' ha una bella Residenza, ed una splendida Corte. Quegli, che presentemente l' occupa, è il Principe Giuseppe Langravio della real Casa d' Hassia, Signore per ogni ragione rispettabile, ma maggiormente per la sua rettitudine, e pietà. Io gli ho infinite obbligazioni, e m' importa il dirvelo, acciocchè glie lo ridiciate nel baciargli che farete per me profonda-

mente la mano. Sarete contento dell' onor di conoſcerlo, e troverete, ch' egli ha un particolare affetto per la noſtra Italia, dove è ſtato allevato. Coſtì pure vedrete un bravo noſtro concittadino, cioè Monſignor Baſſi Decano del Capitolo di S. Maurizio, di cui avrete ſentito parlar cento volte con amore da' noſtri, e ſuoi conoſcenti in Bologna, e ſpecialmente dalla Signora Conteſſa de' Bianchi ſua grand' amica. Queſti dovete ſtrettamente abbracciare per me, e per tutta la buona patria noſtra, per l' onore, che di quà dai monti le ha fatto colla ſua dottrina, e col ſuo talento.

Anticamente Augusta era l' emporio del commercio della Germania, prima che di lui se ne fosse impadronita l' Ollanda, e vi sono stati una volta cittadini opulenti oltre la condizione d' un particolare. La sola casa dei Fugger, divenuti dopoi Conti dell'Imperio, ha posseduto forse più ricchezze che qualunqu' altra particolare d' Europa. Vedrete moltissime Chiese, e Monasteri colà da lei fondati. Vedrete nel borgo di S. Giacomo una piccola Città separata con mura, porte, Chiesa, e piazza, la quale Città chiamasi la Fuggeraja. Fu questa edificata dai Fugger per abitazione dei vecchj servidori, e benaf-

fetti

fetti di casa, che v' alloggiano gratis ancora al giorno d' oggi. Simili grandiose idee non possono venir in mente, ed eseguirsi, se non da chi ha tesori d' avanzo. Quanti altri monumenti della sua liberalità, o pietà non s' incontrano in Roma, in Venezia, in Trento, in Vienna, in Lovanio, e in altri luoghi della Fiandra? I Fugger, a gara della Casa Medici, favorirono le lettere, e mandarono anticamente fino in Grecia a raccogliere manoscritti, marmi, e inscrizioni, anzi parte di queste vedreste oggi ancora ornare uno dei loro palazzi di campagna a Velemburgo. Roberto Stefano, sotto la protezione di

Udalrico Fugger, facevasi gloria d'essere suo stampatore, e per tale in alcuni libri da lui impressi s'è dichiarato. Non molto dopo la scoperta dell'America avea questa casa, per quanto si narra, vascelli in mare, che a suo conto andavano, e venivano continuamente dall'Indie. Nel palazzo Fugger, che in Augusta vedrete, alloggiò Carlo V. quando colà chiamaronlo gli affari di Religione, e dell'Imperio. Per gli appartamenti vi sono ancora i camini di marmo col nome a gran lettere di quell'Imperadore, dal che si vede, che furono fatti in quell'occasione. Narrasi, che, come se i boschi di Ceylan fussero

alle porte d' Augusta, non arse in essi allora altro che cannella, per fare un foco degno del primo dei Principi dell'Europa. Alla Cappella maggiore della Chiesa di Sant' Anna sono i sepolcri di questa famiglia tutti di marmo, e dai bassi rilievi, e dalle inscrizioni scorgerete il secol d' oro dei Medici d' Augusta. La Chiesa, essendo ora ufficiata dal clero protestante, i Conti Fugger hanno abbandonati questi bei sepolcri, e si fanno sotterrare quà e là nei loro Feudi. Kircheim è uno di questi, dove avendo io passata, anni sono, col Serenissimo d' Augusta una villeggiatura, vidi nel mezzo della Chiesa, che è nel palazzo medesi-

desimo, una superba tomba di marmo destinata ad uno dei loro antenati, con bassi rilievi incomparabili. Nel mezzo del gran cortile, v' è una fontana con due statue di bronzo di grandezza colossale, e bellissime: opera veramente degna d' un gran Principe, e stento a credere, che nessun particolare possa mostrar altrettanto. Essendo questo Castello in cima d' una collina, e mancando d' acqua fassi questa ascendere per mezzo di macchine idrostatiche sino alla sommità, e con tale abbondanza, che dopo avere servito ai varj getti, e spruzzi della fontana passa ad irrigare copiosamente un gran giardino. Quando

Car-

Carlo V. paſsò con tanta magnificenza per la Francia, allorchè ſdegnato andava con un' armata a rovinare la Città di Gant ſua patria, Franceſco I. per abbagliarlo, e fargli onore, ordinò ſegretamente, che tutti i mercanti di Parigi faceſſero moſtra di quanto avevano di prezioſo nelle loro botteghe. L' Imperadore, accortoſi di queſta pompa, diſſe pubblicamente, che v' era in Auguſta un cittadino, e ſervidor ſuo chiamato Fugger, a cui ſarebbe ſtato facile il comprare tutte queſte magnificenze in una volta ſenza incomodarſi. L' Imperadore dicea il vero, perchè ſenza incomodarſi il Fugger, capo di caſa, gli avea

rega-

regalato un milione di fiorini, somma, massime a quei giorni, esorbitante, e degna non so se più del Monarca, o del donatore.

Non mal volentieri v' ho parlato di questa illustre famiglia, perchè oltre al meritare ogni riguardo, io ho l' onor di conoscerla particolarmente, e sono stato da lei sempre ricolmato di gentilezza, e cortesia.

Bella, vi replico, e ricca di singolarità è Augusta. Le pubbliche fontane di bronzo, che l' adornano, sono sublimi, e due singolarmente degne di stare in Roma. Quella, che sulla piazza presenta una bellissima statua pedestre dell' Imperadore Augusto in bronzo era

per-

perfettiſſima, ma da poco in quà il Magiſtrato a forza di nuovi ornamenti aggiuntile in occaſioni di riaccomodarla, le ha tolta la bella antica ſua ſemplicità. E' ſempre pericoloſo l' abbellire le coſe, che già ſon belle.

Magnifico è il Palazzo del Senato, ed elegante è la facciata dell' arſenale, a cui pure non mancano ornamenti di ſtatue di metallo. Vi parrà d' eſſere in Italia; perchè vi troverete per le publiche vie, e per le caſe antichità romane, e molte inſcrizioni, e baſſi rilievi. Sono avanzi ancora dei coloni, e del preſidio latino, che anticamente colà dimorava alla cuſtodia d' una piazza impor-

tan-

tante dell' Imperio. Per quanto barbaro fosse il paese, ove i Romani portavano la vittoria, venivano sempre con loro a ingentilirlo le bell' arti, il lusso, i costumi, e la lingua. Fu trovato colà, due secoli fa, con tante altre cose un pavimento di mosaico assai bello, che va alle stampe nel Velsen, come varie altre reliquie della romana venustà. Bisogna, che vi fossero edificj considerabili, perchè si sono disotterrati frammenti di colonne insigni, uno de' quali in bel marmo scannellato vedrete collocato per memoria in un nicchio all' atrio delle scale del Principe. Un piedestallo quadrato di marmo scopersi io un giorno, il qua-

quale serviva di sedile ad un fornajo vicino alla porta di Gegingen, su cui era scolpita un' inscrizione votiva al Dio Voliano, certamente sconosciuta.

Volli comprarlo, ma costui ostinatamente me lo ricusò, forse come fanno ai viaggiatori in Grecia i Turchi, dubitando sempre di qualche tesoro nascosto. L' ho fatto cercare dopoi anche coll' autorità del Real Principe di Sassonia mio Signore, il quale ne diede la commissione al nostro Residente, ma non s' è potuto mai più rinvenire. Forse che qualcheduno della Città avvertito di questa ricerca, l' ha nascosto, nel qual caso spero, che un giorno ritornerà

nerà alla luce, e tanto mi basta. Vi cito questo fatto, perchè so che dal Tomasino, e dal Reinesio fu rivocata in dubbio questa deità di *Voliano* nota per un altra inscrizione a Nantes, e credettesi, che fosse in essa equivoco di scrittura con *Volcano*.

Questo marmo da me chiaramente letto, e senza sbaglio dee togliere ogni incertezza, e ne appello alla posterità, quando il piedestallo tornerà in vista. Lo copiai con diligenza, lo comunicai su gli ultimi anni di sua vita al Marchese Maffei, che ne fece molto caso, ma in vano ho cercato adesso questa inscrizione fra le molte altre, che raccolte ne'

miei viaggi conservo manoscritte presso di me. Tutto finora è confuso, con un milione di carte, conseguenza indispensabile de' viaggi, de' tumulti, e degl' incendj, a' quali sono state esposte in questa rabbiosissima guerra le nostre cose. Posso dire quì anch' io il proverbio latino, che per trovarlo *omnem movi lapidem*, ma finora indarno.

In un angolo della piazza v'è una gran pigna antica di marmo bianco, che serviva probabilmente d'apice a qualche termine, o edificio insigne, come una ve n'era di bronzo dorato sulla mole Adriana, e che avete ora veduta nel giardino del Vaticano. Da lei

O prese

prese dopoi lo stemma la Città d'Augusta, come nelle sue monete avrete osservato. Questa pigna ora giace, quasi dimenticata, non so per qual indolenza, ed esposta ai sordidi insulti de' passeggieri. L'atrio della casa Peütinger famiglia illustre, ed ora estinta, è ornato tutto d'antiche inscrizioni, e di bassi rilievi, pubblicati coll'altre antichità augustane dal Velsero. Nella biblioteca di questa famiglia conservavasi la celebre tavola antica itineraria chiamata *Peütingeriana*, e che ora è uno de' più belli ornamenti della biblioteca Imperiale a Vienna.

Io mi sono sempre maravigliato, come il Senato d'Augu-

ſta laſci queſti prezioſi monumenti in mano di particolari, e non li compri per collocarli inſieme in qualche pubblico luogo, e ſottrarli così alle vicende, ed ai pericoli, ai quali ſono ſottopoſte le coſe private. Ad Oberhauſen, pure villaggio pochi paſſi diſtante dalla Città, vi ſono inſcrizioni, e baſſi rilievi, che meriterebbero d' eſſer meſſi in ſicuro. Queſto vuol dire, che nel Senato non vi ſono più que' dotti Patrizj d' una volta, e che ogni coſa a queſto mondo dee aver il ſuo fine.

Belle pitture maſſime antiche d' Alberto Durer, di Criſtoforo Amberger, dello Schvarz, del Ro-

tenhamer, e d' altri valent' uomini sono quà e là per le Chiese, e per la Città. Quest' ultimo artefice vi morì, benchè l' Orlandi ci dica, che morisse in Venezia; ma troppo avrebbe che fare chi volesse avvertire tutti gli errori sfuggiti a quel buon Ecclesiastico nel suo Abecedario. Nella Chiesa de' Domenicani l' Assunta all' altar grande è opera insigne del Lanfranco, e nella medesima Chiesa le nozze di Cana Galilea sono del Tintoretto, benchè non sia una dell' opere sue più felici.

Varie facciate di casa in Augusta, egualmente che in Monaco, sono dipinte da buoni maestri antichi, e moderni. Badate partico-

ticolarmente a quelle dell'Holtzer, pittor trent'anni fa morto in gioventù, e che facea già maraviglie. Fra le altre notate la facciata della casa appartenente all' intagliatore in rame Pfofel, ov' è dipinta superbamente a fresco, e di un gran carattere la favola di Castore, e Polluce; e quella dell' osteria del grappo d'uva; la quale ha alcune gran cariatidi, e termini in verità degni della scuola dei Carracci. Sulla facciata d' un' altra osteria l' Holtzer ha rappresentato a fresco una danza di contadini di grandezza naturale, la qual fa vedere quanta feracità, e qual talento aveva costui. Io non credo, che l' imaginazione

umana possa copiare più fedelmente la bella natura. Vi sono alcune villanelle vestite alla sveva, che saltano, e voi le vedete coi piedi in aria sgambettare alla tedesca, che pajono vive, e staccate dal muro. Ballano con loro alcuni giovanotti, che hanno mirabilmente espresso nel volto l' animo contento della bettola, e i bei pensieri, che loro nascer sogliono in simili luoghi. Voi avrete osservato, che la maggior parte delle contadine Tedesche portano le gonne assai corte come portavanle al dir d' Euripide le fanciulle spartane chiamate perciò da' Greci *mostratrici di coscie*. Imaginatevi adunque qual allegria regni

ne' loro balli, e quale orgaſmo: e tutto queſto è vivamente rappreſentato nella pittura dell' Holtzer. Il Conte Franceſco Algarotti, certamente giuſto eſtimatore delle bell' arti non potea darſene pace un giorno, che fummo inſieme a conſiderarla. Pretendeſi volgarmente in Auguſta, che l' Holtzer moriſſe così giovane a forza di libertinaggio, e di trincare, e che queſta facciata foſſe da lui dipinta in pagamento di tanto vino bevuto a quell' oſteria. Ma queſta è una ingiuſtizia, che faſſi a un sì grand' uomo. Egli morì a forza di ſtudio, e d' oſtinata fatica, nè ſenza queſto ſi può giungere a ſaper tanto. Alcuni ſcrit-

tori della ſtoria pittoreſca par, ch' abbiano a bella poſta voluto raccogliere ſimili voci popolari, forſe per rendere più bizzarra la fama de' primi maeſtri. Quante ſtravaganze non ſi leggono di Pier Perugino, del gran Raffaello, del Parmigianino, di Tiziano, d' Agoſtino, di Guido, di Rembrand, e Dio ſa quanto ſono lontane dal vero! Pare, che taluno s' imagini, che ſia impoſſibile il dipingere eccellentemente ſenza avere un fondo di pazzia, e di vizj ſingolari.

Fu in queſta Città, come ſapete, che ai tempi di Carlo V. fu preſentata alla Dieta dell' Imperio, e promulgata la nuova con-

fession di fede de' Protestanti, e per ciò chiamata confessione d'Augusta. I Cittadini, ed il Magistrato sono metà d'una Religione, e metà dell' altra, ma tutto passa amichevolmente, e v'è intiera libertà di seguitare qual delle due più piace. Rarissimo però è, che qualcheduno dei nostri diserti. Alla ciera, ed alle maniere si conosce subito di quale delle due sia il cittadino. Il protestante, sia detto per amor del vero, ha l'aria infinitamente più composta, e colta. Tanto vale nell' uomo la differente educazione, ed è pur d'uopo il dirlo, quella de' Cattolici in Augusta è estremamente negletta, ed ignobile.

Patria di dottiſſima gente per lo paſſato fu queſta Città. Cittadini Auguſtani erano Conrado Peütinger, Adolfo Occone, Guglielmo Xilandro, Marco Velſero, il Marzio, il Velſchio, l' Hoeſchel, e tanti altri, de' quali conoſcete certo gli ſcritti. Vedrete il famoſo Giacomo Brucker, amico mio, celebre erudito de' noſtri giorni, ed autore della bella iſtoria filoſofica. Queſti potrebbe eſſere chiamato come Bruto *noviſſimus Romanorum*.

Oltre ad una bella biblioteca, che ha il Principe, un' ottima pure ne poſſiede il Senato ricca di molti bei manoſcritti. Da queſta uſcì la prima volta la biblioteca

di Fozio, e ne vedrete colà il famoso codice. Varj de' manoscritti Greci, che vi sono, appartenevano anticamente al Cardinal Bessarione. La famiglia dei Fugger è quella, che da Venezia portolli in Augusta. E' stampato un catalago di tutti questi codici, al quale potete ricorrere, se voleste informazione ulteriore.

Il Capitolo anch' esso della Cattedrale ha una numerosa biblioteca di manoscritti; ma non so per qual ragione sia essa invisibile, e quasi nascosta.

Con piacere v' ho parlato, e forse troppo a lungo d' Augusta, perche l' ho sempre teneramente amata. Alla Corte di quel Principe

cipe ho paſſato i cinque migliori anni della mia gioventù, allora quando mi fece l'onore di chiamarmi d'Italia al ſuo ſervigio. Non v'imaginaſte però, che nelle Città libere dell'Imperio i divertimenti foſſero così ſtrepitoſi, come ſono alle Corti, e nelle noſtre primarie Città d'Italia. Tutto colà ha l'aria ſeria, tutto reſpira l'antico coſtume de' cittadini Tedeſchi. Non vi ſi vedono mai ſpettacoli, nè feſte pubbliche, mai paſſeggj, nè balli ſolenni. Le belle, che vogliono eſſere vagheggiate, biſogna, che vadano alla predica. Non oſtante, ſubito che non ſiete più foreſtiere, e che vi ſono aperte le buone caſe, v' è

luogo a passare ottime serate. L' amore, quegli che per quanto si dice fa diventar leggiere sino le catene agli schiavi ne' giardini di Tunisi, fu mai sempre un valido ajuto contro la noja in qualunque paese, quando s'è giovane. Tanto più facilmente dee esserlo in Augusta, dove sono le più belle *Borghesi* della Germania, e a centinaja. Dopo quest' ultima notizia non dubito più, che non andiate a veder la Colonia d' Augusto, la patria dei Fugger, la madre dei Letterati, e dell' Holtzer. *Vale*.

LET-

LETTERA IX.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 25. Novembre 1762.

SEnto con sommo piacere dalla vostra dei 20. la bella, e dolce cagione, che vi affretta a tornar in Italia, e mi par di vedere la vostra impazienza. Platone dice, che questa necessità è cento volte più forte della necessità geometrica, e voi che adesso la provate, ne potrete dar conto. Questo grand' Ateniese, mal-

malgrado la serietà d' alcuni suoi scritti, seppe accoppiare la filosofia con il buon gusto, e la matematica coll' amore; accordategli adunque la vostra credenza così nell' uno, come nell' altro. Io v'ho detto nelle mie precedenti, che troverete belle Dame in Monaco, e belle Borghesi in Augusta, ma adesso me ne disdico intieramente. Mi rimprovererei per sempre, se vi dessi occasione di ritardare un sol momento il vostro ritorno. Altro tempo non chieggo adunque da voi se non quello, che abbisogna, per leggere ancora poche mie righe, e queste pure potete scorrerle per cammino. Si tratta di presentarvi alcune ri-

flessio-

flessioni venutemi in mente, e troppo mi peserebbero sul cuore se le tacessi.

Voi, caro Marchese, avete viaggiato giorno e notte per la Germania nel tempo della più rabbiosa guerra, il più delle volte solo, per contrade desolate, o inondate da vagabondi, da disertori, per foreste orride, e solitarie. Ditemi in fede vostra avete voi mai corso verun pericolo? V' è mai succeduto alcun sinistro accidente per l' audacia, o petulanza degli abitanti? Bench' io non lo sappia, ardisco dirvi francamente di no, perchè rarissime volte questi casi succedono, e quando che sì, se ne parla per tutta la provincia,

come

come di coſa ſtraordinaria, anzi il Governo non ripoſa, finchè non ſieno intieramente ſterminati i perturbatori della pubblica ſicurezza. In prova di ciò, qual' è quella Dama in Italia, che ardirebbe ſola intraprendere un viaggio di quattro, o cinquecento miglia, come tante volte l' ho veduto io fare alle Dame della noſtra Regina belle, e ricche, quando andavano ſole da Dreſda a Varſavia?

Avete voi mai udito, che quì, o altrove in Germania nel tempo del voſtro ſoggiorno ſiaſi commeſſo uno di que' neri omicidj proditorj, che pur troppo ſono tanto in uſo altrove, una violenza, una vile ſuperchierìa? Quì pure

io ſuppongo fermamente di no, perchè in tredici anni oramai, che ſto in Saſſonia, non ne potrei citare quì fra noi, che una ſola. Ma donde ditemi, vi prego, donde naſce codeſta inalterabile tranquillità tanto ſoſpirata in altri paeſi, e tanto neceſſaria all'umana ſocietà? Non ſono gli uomini quì della ſteſſa ſpecie degli altri? Non ſono que' medeſimi, che quando colle armate tedeſche calano in Italia portan con loro il terrore, e lo ſpavento ne' lor burberi ceffi? In Germania non v' è alcun' arme proibita, non v' è piſtola, nè corta, nè lunga, non v' è pugnale, che non poſſiate portare a qualunque

ora, e dovunque, benchè nessuno ne porti mai. Quì dal minuto popolo si beve abbondantemente, quì gli amori plebei, e grossolani la *teterrima belli caussa* sono egualmente conosciuti, e forse più che altrove. Quì ballasi a voglia d'ognuno tutta la notte nelle bettole, quì parla ognuno a suo talento. Non si può dire, che gli sbirri, i bargelli tengano in timore la plebe, perchè questa specie di galantuomini non è conosciuta in Germania. Donde adunque, vi replico, codesta pubblica sicurezza? Ve lo dirò io, Signor Marchese, e non temo questa volta d'ingannarmi.

Sappiate adunque, che quì non è permesso in verun modo alla gentaglia di vivere in ozio, e i vagabondi sono indifferentemente arrestati, ed esigliati. Potrebbe portar armi, è vero, chiunque avesse questa vigliacca vocazione da sgherro, ma guai a colui, che ardisse di farne uso. L'omicidio, anche semplicemente tentato, è irremissibilmente punito di morte, nè v'è somma di danaro per quanto grande sia, per cui possasi riscattar la vita d'un reo di simil delitto. E chi non vede, che altrimenti sarebbe lecito ai ricchi l'ammazzare? Non v'è protezione, non v'è patente, non v'è livrea, non v'è condi-

zio-

zione, che possa infermare la santità delle leggi. Le case de' potenti, o le Chiese del Signore non servono quì d' asilo, e di ricovero agli scellerati. La speranza di fuggire, e salvarsi in altro territorio è vana. Non v' è Principe, che non ceda un reo straniero al suo naturale Sovrano offeso. Nemmeno le guerre le più vive sospendono fra le Potenze nimiche questa vicendevole protezione della giustizia, che è il nerbo della loro autorità, e l' anima della società. Saranno in guerra fra loro i Principi, ma non sono mai in guerra i Magistrati. In somma i delitti, che offendono l' umanità e la vita, sono quì

causa comune. Quì sono i soldati, che arrestano i rei, e non è commessa l'esecuzione della giustizia a certa gentaglia, che sovente è più colpevole dei delinquenti medesimi, e in conseguenza quasi sempre lor protettrice, e compagna. Non v' è cittadino per quanto nobile sia, che non facciasi una gloria d' ubbidire alle leggi, e che non conosca come altrimenti facendo turberebbe la pace dello stato, e farebbe torto a se stesso. E' manifesto esservi un non so che di vergognoso, di vile a voler proteggere la scelleraggine, e l' ingiustizia. L' esperienza ha sovente mostrato, che l' aver compassione d' un reo fu

lo

lo ſteſſo, che ſottoſcrivere l' arreſto di morte d' alcuni innocenti. Altrove i cittadini ſi fanno una mal' inteſa gloria di celarlo a danno della giuſtizia, e qui ognuno ſi farebbe un dovere di paleſarlo. Dall' altro canto delitto imperdonabile ſarebbe l' uſurpare il diritto del Principe, facendoſi con violenza, e privata autorità render conto del menomo aggravio. Le leggi, che vegliano a difeſa del cittadino, gli danno piena ragione, e l' aggravio, o l' inſolenza ſono ſenza indugio reſpinti, e puniti. Chi vorrebbe adunque prenderſi una vile ſodisfazione, ſe al fianco del Principe trovare ſempre vigilante la giuſtizia ad aſſiſtervi?

Ma quì vi ſento, e con ragione, domandarmi: dunque non ſi fanno delitti in Germania? Son eglino i Tedeſchi impeccabili? Non Signore; l'uomo è lo ſteſſo da per tutto, ma la ſicurezza del più ſevero gaſtigo vale a raffrenarlo. E' un piacere per noi foreſtieri il veder quì diventati trattabili que' facinoroſi indomiti Italiani, que' malviventi medeſimi, i quali in Germania dopoi per qualche delitto ſonoſi rifuggiti. Voi ſapete, la Saſſonia eſſere paeſe di libertà, e che quì egualmente, che nel Brandemburgo, nell' Hannovareſe, nel Luneburgo, ed altrove raccoglieſi quella ſpuma, che di tempo in tem-

tempo per alleggerirsi vanno vomitando l'Italia, e la Francia, e che veggiamo i fuggiaschi, e gli apostati per paura di peggio divenir quì tutti ad un tratto laboriosi, e civili. Chi fa il Mastro di scherma, chi di ballo, o di lingue, chi il soldato, chi il correttore di stampa, o l'editore di libri osceni, chi il locandiere, e chi forse peggio, ma nessuno ardisce turbare con violenze la società, nè vivere ozioso. Li vedete nascondere tutti alla meglio, che possono, quel reo talento, che quì li condusse, e fare ogni sforzo per darsi aria di galantuomini perseguitati dalla fortuna. Mi venne da ridere una

vol-

volta in Lipsia, che parlando con un certo frate romagnuolo fuoruscito, e narrandomi costui una lite, che avea col suo padron di casa, auguravasi le belle vendette del suo paese, e pentivasi d' esser venuto fin quì a far penitenza, com' ei diceva, de' suoi peccati. Bisogna, che si pentisse da vero, perchè una notte all' improvviso fatto un solenne furto ad un divoto artigiano, che come proselita, lo proteggeva, sua Paternitá molto Reverenda sparì, nè se ne è mai più saputa novella.

Del resto poi quì ancora si sentono, benchè rarissime volte, omicidj accidentali, o rissosi, e in

tre-

tredici anni, che ſono in Saſſonia, potrei citarvene due a mia memoria, de' quali forſe parlaſi ancora, e che furono immediatamente puniti. Si ruba, è vero, benchè di rado, ſi fanno contrabandi, fallimenti fraudolenti; ma queſti delitti ſono anch' eſſi puniti a proporzione. Avrete in fatti veduto lavorare per Dreſda colla catena al piede i condannati, giacchè una delle maſſime del Governo Tedeſco è l' ottimo inſtituto di far ſervire al comodo de' buoni cittadini, ed al quotidiano eſempio del popolo coloro, che l' hanno con delitti ſcandalezzato.

Eccovi la ragione aſſai chiara della tranquillità, che regna nei go-

Governi Tedeſchi, come l' oppoſto di tutto ciò vi moſtrerà donde naſca il tumulto, che pur troppo s' oſſerva in alcuni altri paeſi, che ſono sì ſpeſſo, e miſeramente macchiati di ſangue cittadineſco. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. eraſi riempito lo Stato eccleſiaſtico di ribaldi, e traditori; ma Siſto V. in pochi meſi lo riduſſe tale, quali ſono i paeſi ben governati, cioè tranquillo, e ſicuro. L' unica coſa, che reſterebbe da deſiderarſi in Germania ſarebbe la ſollecitudine ne' giudicj, i quali ne' piccoli delitti ſono talvolta un po lenti, e forſe non tanto incorrotti quanto ne' gravi. Ma felice troppo ſarebbe quel

pae-

paese, al governo del quale nulla vi fosse da opporre.

Un male è in Sassonia, e che non s'è mai potuto estirpare, voglio dire la mania del suicidio. Questo funesto delirio è quì forse altrettanto frequente quanto siasi in Londra. Chi sa, se dalla Bassa Sassonia non lo portarono in Inghilterra i conquistatori di quell'Isola, giacchè i Sassoni vi portarono dopo i Romani signoria, costumi, e linguaggio? Gli è certissimo, che la gente si dà quì facilmente la morte, ed io ne sono stato molte volte testimonio. Quel pittore, che in casa mia ha dipinto le porte, le panche, e i pancali, che voi conoscete, e che

io chiamava il mio Zanino da Capugnano, perchè veramente parea uno de' suoi migliori allievi, servirà in ciò d'esempio memorabile. Unitamente alla moglie venne un giorno costui da me a prendere congedo, come se avessero voluto allontanarsi amendue per pochi giorni da Dresda. Vendettero d'accordo i loro mobili, andarono alla Chiesa insieme, e di là alla campagna, ove dopo avere squisitamente mangiato tagliò egli le canne della gola con un rasojo alla moglie, e lasciolla svenuta per terra. Andò costui immediatamente alla giustizia, accusandosi d'averla uccisa, perchè così erano d'accordo, per

finire

finire di vivere, e pregò divotamente, e con grand' eloquenza il Magistrato a voler lui pure levar di stento. Fu subitamente esaudito, com' è naturale, e sulla ruota al vento, ed alla pioggia sono ancora le rotte sue membra, che io sovente ho guardate con compassione nel passare, che ho fatto da quella parte.

Lo stesso fece una madre da me ben conosciuta alla sua figliuola, che ne la pregò istantemente dicendo non voler più vivere in questo mondo, ed al pari del pittore domandò contro se stessa giustizia, e l' ottenne.

Un Avvocato notissimo ad ognuno di noi s' uccise con due

piſtole, che aveva sì ben congegnate ſulla tavola, ove ſcrivea, che al tirar d' uno ſpago ſcaricavanſi amendue in un iſtante. Coſtui non mancava di niente, ed una lettera, che laſciò ſcritta, dicea eſſer lui annojato di queſta vita.

Dovea maritarſi una giovane ad un uomo da lei ſceltoſi, ma nel tempo, che ſtava ad acconciarſi per andar ſeco lui alla Chieſa, uſcì eſſa all' improvviſo, ed aſpettatala indarno fu ritrovata ſul ſolajo appiccataſi per la gola.

Un ſervidor d' una Dama, da tutti noi conoſciuta, s' appiccò anch' egli un giorno ingegnoſamente nella ſua camera, ſenza che ſi ſia mai ſaputo il perchè.

Io ho conoſciuto un Gentiluomo, che finì di vivere con un colpo di piſtola, che diedeſi in bocca, ed ho letta una lettera, in cui rendeva ragione di queſta ſua determinazione al fratello vivente quì ancora, e amico mio.

Son pochi meſi, che gettoſſi nel fiume una donna ſola, la quale non avea mai dato ſegno di malinconia, e vi reſtò affogata. Se le trovarono in caſa da duecento ſcudi, e le coſerelle ſue in aſſai buon ordine.

La ſcorſa ſettimana ſi tagliò la gola in Varſavia il cameriere d'un de' noſtri Conſiglieri di Stato, abitante in Dreſda, ma non eſſendo morto immediatamente fu me-

dicato alla meglio della mortal ferita, Costui a guisa di Seneca disse le sue ragioni agli amici, e circostanti, e ringraziatigli de' loro pietosi ufficj strappossi in un istante dalla ferita gola le fasce, e finì d'ammazzarsi con tanta celerità, che nessuno fu a tempo di trattenerlo.

Un celebre Professor di Lipsia diedesi all'improvviso, e di nascosto della sua famiglia un coltello nel ventre. Pa∫sò così più d'un giorno nella sua biblioteca senza dirne motto a veruno, e morì qualche tempo dopo. Io aveva parlato con esso lui, alcune settimane prima, e coi termini più patetici, e sensati m'aveva egli

rac-

raccomandata la ſua numeroſa famiglia, aſſicurandomi, che ſapea non eſſer lui per vivere più lungo tempo. Queſti a guiſa del Cujaccio faceva ogni anno un libro, ed un ragazzo, e laſcerò giudicare a chi conoſce le ſue gentili figliuole a Lipſia, quale di queſte due coſe gli ſia meglio riuſcita.

Non ha guari, che un comodo mercante droghiere, poco lontano da caſa mia, ſi diede un colpo di piſtola in fronte. Nella medeſima ſettimana, anzi nella ſteſſa contrada un giovane ordinario finì con un laccio alla gola, nè s' è penetrata mai qual ragione gli abbia a ciò moſſi.

Voi ſapete, che in faccia alla mia caſa v' è il giuoco della palla di Corte, che volgarmente in Italia chiamaſi la racchetta. Vidi, e ſaranno quattr'anni, la proſſima eſtate il cuſtode di queſto, intanto che io era alla fineſtra, gettarſi dal più alto del tetto, e romperſi il collo.

Un uomo dipendente dalla Corte del Re, ricco forſe di cento mila ſcudi, andò tre anni ſono, a gettarſi all' improvviſo nell' Elba abbandonando una caſa ſignorilmente accomodata, ed una numeroſa figliuolanza. Biſogna, che coſtui ſi metteſſe al collo un ſaſſo, perchè per quante diligenze abbia fatta la ſua famiglia da quì

fino

ſino ad Hamburgo, non s' è mai potuto aver contezza alcuna del ſuo cadavere.

Mi ſi gela il ſangue penſando, che fra queſti lunatici dovrei parlarvi ancora d' un mio ſtrettiſſimo parente, la cui memoria ſarà ſempre lugubre nella noſtra caſa di Saſſonia, e tanto baſti. Ma quanti altri caſi non meno ſtravaganti potrei citarvi, ſe mi voleſſi dare la pena di rimettermeli alla mente, e citarvi nomi aſſai illuſtri; ma ſaranno ſufficienti queſti pochi, della maggior parte de' quali ſono ſtato io teſtimonio oculare. Io mi ricordo, che vidi un giorno farſi al noſtro primo Miniſtro in una volta otto rap-

porti da differenti parti di questo Elettorato di soli suicidj.

Ho notato, che nel tempo della presente guerra minore strage del solito ha fatta questa mania, eppure afflizioni, e disagj non hanno mancato. Da ciò parmi potere conchiudere, che le forti, e differenti impressioni esterne, occupando l' animo, lo distolgano da quella cupa malinconia, e dalle fissazioni, che io non dubito punto esser sempre la sola cagione di questa malattia dello spirito. Il Sassone ha le passioni, e i desiderj estremamente forti, ed essendo più tosto portato al silenzio, ed alla meditazione, al contrario di tante al-

tre

tre nazioni, che facili ſono in uno, o in altro modo a ſvaporarſi, cade facilmente in preda alla cupa triſtezza. Qual maraviglia adunque, ſe in un paroſiſmo ſuccumbe ai delirj di Catone, di Bruto, e di tant' altri ſtoici, e lunatici del tempo antico, e moderno? Tale in fatti biſogna, che ſia quella nazione, che ha prodotto un uomo capace di attaccar ſolo, e di fronte l'antico dogma, quella nazione, che ha fatto cangiar di faccia al ſiſtema politico dell' Imperio, quella nazione in fine, che ha prodotto il grand' Elettor Auguſto I. un Leibnizio, un Ottone di Guerich, un Fabricio, un Tſchir-

nhaussen, che a ragione dovrebbe chiamarsi l' Archimede della Sassonia, e tant' altri uomini famosissimi.

Voi potete narrare con sicurezza questi traviamenti dello spirito umano a chi da noi a Bologna ama tesserne la lugubre istoria. Io per me nell' additarveli null' altro ho preteso se non mostrarvi non essere l' Inghilterra il solo paese, che somministri oggidì tragedie simili, e che noi quì non ne facciamo verun caso.
Ma lasciamo per dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte.

Voi adesso avete altro da pensare, che a queste frenesie. State sano, ed amatemi.

LET-

LETTERA X.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE

Dresda li 29. *Novembre* 1762.

BEllissimo veramente è il sonetto, che m'avete mandato, ed è dettatura d'Amore. Non v'è, che costui, il quale mettendo l'animo in tempesta sappia far uscire dal cuore umano certi affettuosi pensieri figli primogeniti del dolore, del desiderio, o del piacere. Chiunque ha ingegno può scrivere l'e-

roico,

roico, il ſublime, ma non puoſ-
ſi ſpiegare la tenerezza, e la paſ-
ſione ſe non da chi la ſente. Il
Petrarca loderà quanto gli piace
Cola di Rienzo, o i Colonneſi,
e ſcuoterà per le trecce a ſuo ta-
lento

L' Italia, che ſuoi guai par che non ſenta:

Meſſer Franceſco non è veramen-
te ſuperiore a ſe ſteſſo, che quando
in un deliquio d' amore chiede pie-
tà a Madonna, e gemendo d' af-
fanno

Alle lagrime triſte allarga il freno.

In ſomma gl' innamorati per far-
ſi conoſcere non hanno, che ad
aprir la bocca, e voi, caro Mar-
cheſe,

chefe, l' avete aperta. Chi è un poco pratico di questi malanni se n' accorge subito alla lettura di poche righe. Varj luoghi sfuggiti quà e là al divino Ariosto, e che sono originali affannosi, e compassionevoli m' hanno sempre fatto fermamente credere, che Messer Lodovico fosse in pessimo stato quando scriveva il furioso. In fatti il pover' uomo confessa sinceramente,

Che il male è penetrato infino all' osso.

e che non ha più, che qualche breve intervallo di calma.

La maggior parte poi degli altri nostri scrittori antichi, massime di quelli del cinquecento, se-

colo

colo ſoſpiroſo, e poetico, formano un freddo coro di dotti, e terſi ſmorfioſi, i quali hanno voluto imitare il Petrarca ſenza avere il bel tormento di una Laura nel cuore. Voleſſe il Cielo, che v' aveſſero almeno avuto ſempre Apollo, e Calliope. So che vi ſono alcuni adoratori dell' antichità, che penſano diverſamente, e che trovano in coſtoro tutto indifferentemente divino, inimitabile. Ma ſi godano pure quello, che loro piace, *non equidem invideo, miror magis*. Voi vedrete almeno da queſto, che io non ſono ſempre un *laudator temporis acti*, come dalle mie precedenti avreſte forſe potuto dubitare.

Vi dirò bene però, che il vantaggio, che sopra l' altre nazioni abbiamo è, che la nostra lingua al pari della greca, e forse più della latina par fatta per l' armonia, e per le grazie. Quale sciagura adunque, che gli scrittori Italiani abbiano perduto tanto tempo, e tanti bell' ingegni nel cantare perpetuamente fredde bugie amorose, intanto che dopo quattro secoli di poesia appena abbiamo qualche tragedia nazionale, e che senza il Goldoni sarebbero assai poche le commedie sopportabili. Se tanti progressi hanno fatto i drammi, da che ha cominciato a maneggiarli l' immortal Metastasio, quai capi d' o-

pera

pera non avremmo, se da artefici egualmente periti fossero state trattate le altre parti del teatro italiano? Ha gran torto quella nazione, che neglige questa specie di poesia, che è la sorgente della coltura degli animi, il solo mezzo d' inspirare sentimenti virtuosi al popolo, o di correggerlo ne' suoi traviamenti. Così pensò la parte più colta di Grecia, così pensarono i Romani, e in fatti poche ruine d' antichità greche, e latine si trovano, nelle quali non si riconoscano reliquie di teatro. Parigi fra le moderne è la prima Città, che ne abbia conosciuta l' importanza, ed in fatti da molt' anni ha avuto spettacolo

lo quotidianamente. A questo, e non ne dubitaste mai, sono debitori i Francesi della bella precisione, con cui si parla fino dalla plebe, dell' eleganza delle maniere, e del buon gusto, come io credo, che Atene fosse debitrice al teatro di quella urbanità, e di quell' atticismo, che all' altre Repubbliche della Grecia l' avea resa cotanto superiore. Osservate di grazia quanto è sensibile la differenza fra le Città, che sono provvedute di questa scuola, e le altre, che appena la conoscono, e poche volte in mezzo allo strepito del carnevale. Possono fiorire in queste, è vero, le bell' arti, e le scienze, e vi si faranno vedere

dere archi, e colonne, ma il costume del popolo resterà sempre incolto, e feroce. Deh di grazia guardate fin dove m' ha condotto il vostro sonetto. Domanderei perdono della mia garrulitá, ma voi dovete ricordarvi, che una canzone d' Annibal Caro fece nascere anch' essa libri, ed apologie.

Nella penultima mia vi dissi, che invano avea cercata fra le mie carte l' inscrizione Augustana del Dio Voliano. Finalmente quando meno me l' aspettava posso dire anch' io *Evrica*, *Evrica*. Eccovela dunque copiata certamente con esattezza.

DEO

DEO VOLIANO
IVL. MARCIA
NVS. EX. VOTO
V. R. L. I. M.

S'io foſſi antiquario vi ſarebbe luogo a meditare la ſpiegazione delle ſigle, che per quanto mi pare ſono inſolite, ed oſcure; ma ſi prenda queſta briga chi vuole, o chi vergognaſi di confeſſare, che vi ſono talvolta coſe difficili. Io non ho preteſo altro con queſta lapida, che reſtituire al conſorzio delle divinità pagane il Dio Voliano, che era divenuto ſoſpetto, e che probabilmente

non aveva fatto fortuna nell' antica teologia, perchè nessuno ne parla, ed avea bisogno di qualche nuova protezione per ritornare alla luce.

La stagione fredda, che sempre più s'inoltra mi suggerisce un avviso, che in viaggio credo per voi necessarissimo. Nel passare che farete per il Tirolo, entrate men che potete nelle stufe riscaldate, che da per tutto in quel tragitto incontrerete. So per prova quai caldi bestiali facciano quei gelidi abitatori delle alpi ne' loro tugurj, e quanto possano esser nocivi a chi non accostumato v'entra mezzo morto dal freddo. Non credeste però, ch' io sia del sentimen-

mento dell'Ariosto, quando a proposito dell' Ungherìa ei dice:

E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo delle stufe, che ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl' involo.

Non sono nemico delle stufe, anzi le trovo un'ottima cosa per difendersi salubremente dal rigore della stagione, ma biasimo quel caldo, che passa i limiti del tepor naturale, e che offende la testa. Nelle case ben regolate, come avrete veduto alla Corte di Vienna, si tiene negli appartamenti un termometro, a seconda del quale facilissimamente si scalda più, ò meno la camera, e così si ha un inverno sempre

eguale malgrado le incoſtanze del cielo. In Lombardia, e ſpecialmente a Bologna ne avremmo gran biſogno; perchè a cagione degli Appennini, che ci cuoprono il mezzo giorno, vi ſono inverni rigidiſſimi, eppure null'altro ſi ſtudia, che di ſtar freſchi l'eſtate. Porte, e fineſtre mal cuſtodite, camere di ſtrana grandezza, e ſovente non tappezzate, gelidi pavimenti di pietra, camini, il calor de' quali aſcende col fumo, e colle faville al cielo, ſcarſo uſo di pelliccie ci fanno paſſare fra i tormenti la ſtagion dell'allegria, e del piacere. Quantunque nati fra il ghiaccio, ve lo diranno i viaggiatori Svezzeſi, e Ruſſi, quando per

loro disgrazia capitano nell'inverno ne' nostri paesi per divertirsi. Al loro ritorno passano quasi tutti per Dresda, e dicono, che l'Italia è il paese del freddo. Strana cosa! Gli antichi Germani probabilmente non avevano stufe, perchè allo scoperto scaldavansi intorno al focolare, *intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt.* Tacito, che ce ne assicura, è quegli per cui conosciamo le vesti, le case, la religione, i costumi, e fino la birra di questi popoli; ed al vedere la sua precisione io non ho mai dubitato, che questo prudente istorico non avesse viaggiato per la Germania, e che non sia testimonio oculare di quan-

to racconta degli antichi Tedeschi. I Romani all' opposto conoscevano le stufe, e un luogo nell'Epistole di Seneca secondo me è decisivo. *Quædam nostra demum prodiisse memoria scimus, ut specularioriorum usum, perlucente testa, clarum transmittentium lumen, ut suspensuras balneorum, & impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, & summa foveret æqualiter.* Seneca Epist. XC. *Cujus cænationes subditus, & parietibus circumfusus calor temperavit.* Seneca *de Provident. Cap.* IV. Adesso le stufe sono passate in Germania, ed in Italia non vi sono più che focolari, ed intanto che i Tede-

ſchi ſtanno placidamente giuocando in una primavera artificiale nel meſe di Gennajo, e vedono germogliare i fiori nelle loro camere, gl' Italiani tremando di freddo ſi ſcottano le gambe, ed alla fiamma d' un camino ſi guaſtano la faccia.

Se mai dubitaſte delle ſtufe degli antichi Romani, giacchè io le credo ſcoperta nuova, per mia difeſa il Sig. Abate Vinchelmann erudito Tedeſco, da voi conoſciuto in Roma, vi dirà, che queſte erano una ſpecie di forno in volta coſtrutto ſotto i pavimenti delle camere da inverno, dentro ai quali ponevaſi il foco. Queſte ſcaldavanſi quaſi come le ſtufe de' noſtri fornaj, cioè di ſotto in ſu,

e per mezzo di tubi incaſtrati nelle pareti ſcaldavano altresì le ſtanze contigue, ed i muri. Fra le ruine d'Ercolano ſene ſono trovate varie intatte colla caligine ancora, le ceneri, ed il carbone, e da queſte ne ſiamo ſtati accertati. Pare dal ſuddetto luogo di Seneca, che foſſero meſſe in uſo ſolamente a memoria ſua. Le chiamavano *Hypocauſta*, che appunto ſignifica quella coſtruzione, che v' ho quì deſcritta.

Del reſto io non ignoro le obbiezioni, che in Italia preſentemente ſi fanno da alcuni contro le ſtufe, e parmi ſentire coloro, ai quali potreſte moſtrar queſto ſcritto, dirvi, che ſaranno buone per

i Te-

i Tedeſchi, ma non per noi. Dite pur francamente, che i catarri, le pleuritidi, e gli altri malanni, che naſcono dal lungo patir freddo, ſono molto più rari in Germania, e che non v' è maggior nimico dell' uomo, che il freddo intenſo. Dite, che in varie Città della Lombardia cominciano già a guarire di queſto pregiudizio. Dite, che ho veduti tempo fa tutti gli appartamenti della defunta Ducheſſa in Guaſtalla meſſi a ſtufe, e che non ho mai ſentito, che alcuno ne foſſe incomodato. In Roma ho veduto il Cardinale di Rochechovart Ambaſciadore di Francia avere anch' egli una ſtufa nel ſuo gabinetto da ſcri-

ſcrivere, benchè i Romani, non memori di quanto dice Orazio, ſienſi oſtinati à ſoſtenere, che non fa freddo in Roma. Dite, che i noſtri concittadini anch' eſſi, e le noſtre Dame ſaranno contente delle ſtufe quando un giorno le conoſceranno, o quando avranno in Bologna chi le ſappia coſtruire a dovere. Sbandiranno allora dalle converſazioni quelle fucine d' argento portatili, che le ſeguono da per tutto, e che rovinatrici de' piedi, e del capo guaſtano ordinariamente ciò che v' ha di più bello, e di più candido.

Tutta queſta ſtrada, che voi paſſerete fra le montagne, è ſtrada antica romana, e quà e là

vi

vi ſono ancora colonne migliari, e varie inſcrizioni. V'è in un villaggio, di cui ho dimenticato il nome, ma poco diſtante da Sterzingen, un belliſſimo Mitra, che voi non potete mancar di vedere, perchè vi paſſerete a lato. Per queſte vie andarono, e tornarono cento volte gli eſerciti dell'Imperio Romano dall'Italia nella Germania, e quà e là nelle montagne tagliate a forza di ſcalpello ſi vedono ancora i veſtigj della forza latina.

In Inſprug non tralaſciate mai d' entrare nella Chieſa de' Franceſcani, che era quella di Corte quando colà riſiedevano gli Arciduchi del Tirolo. Vi ſono ventiſei ſtatue di bronzo belliſſime,

e quaſi coloſſali, che rappreſentano antichi Principi, e Principeſſe attinenti alla Caſa d' Auſtria, le quali ſono tutti capi d' opera ſuperiori ad ogni mia lode. Io mi ſono ſempre maravigliato come laſciſi quaſi negletto, e dimenticato un teſoro ſimile in una Città divenuta provinciale, e in mano di que' buoni Frati, che non lo conoſcono. Pauſania nella ſua Grecia fa tal volta un fracaſſo terribile per coſe molto inferiori, e pochi ſono i viaggiatori, che abbiano rilevate queſte come meritano.

Il Mauſoleo anch' eſſo di Maſſimiliano I. che è nel mezzo della medeſima Chieſa, è opera di ſtrana bellezza per i molti

baſſi rilievi in bel marmo bianco, che lo circondano. Fu coſtrutto inutilmente, perchè queſt' Imperadore non v'è mai ſtato ſepolto, ma giace in una tomba aſſai men bella nella Cattedrale di Praga. Andate altresì a vedere il palazzo di Ambras ſpettante anch' eſſo alla caſa d' Auſtria, e mezz' ora diſtante dalla Città. Ivi conſervanſi moltiſſime rarità, come pitture de' primi Maeſtri, medaglie, gemme intagliate in gran copia, alcune ſtatue antiche, e molte moderne. Varie di queſt' ultime ſono magnificamente ſtampate in rame, e formano un gran volume atlantico aſſai raro, e che potrete vedere nella mia biblioteca

a Bo-

a Bologna. In Ambras pure vi sono molte colonne migliari colle inscrizioni delle distanze raccolte dalle suddette pubbliche vie romane. Il desiderio di conservarle le ha adesso rese inutili; perchè non notando esse, che le distanze dei luoghi dalla loro collocazione, cosa utilissima nella geografia antica, perdono queste di pregio tostamente che cangiano di sito.

Vicino ad Insprug v'era una Colonia Romana chiamata Veldidena, di cui trovansi ancora vestigj, e che è notata negli antichi itinerarj.

Rare volte i forestieri vanno a vedere il Castello d'Ambras, perchè oltre all'essere in mezzo ad una campagna e fuor di strada, v'abbisogna-

no

no mal a propoſito molti impegni, e ſpeſe conſiderabili ai cuſtodi.

Giunto a Verona fermatevi alquanto per ammirar le belle coſe antiche, e moderne, che vi troverete. Madre di belle arti, e di ſcienze fu mai ſempre quella vaga, e ridente Città. La patria di Catullo, del Fracaſtoro, di Paolo Veroneſe, del Panvinio, di Monſignor Bianchini, e del Marcheſe Maffei merita bene un particolar riguardo. Abbracciate colà per me gli amici, ed i padroni miei, che ve n' hò molti, come ſpero; e tenete per fermo, che ſarete contento di loro.

Alla cara noſtra patria cento belle coſe. Ditele pur francamente,

te,

te, che malgrado la guerra ſiamo ancor vivi, e ſoſſopra allegri, come avete veduto. Ditele, che io l'amo ſempre teneramente, e voi potete ſervire di teſtimonio inſieme e di prova.

Scuſate, vi priego, ſe il piacere di trattenermi con voi m'ha fatto dire in queſte lettere cento coſe più del biſogno, ma non mai abbaſtanza qual contento io abbia provato nel rivedervi quì in Saſſonia, e quanto io vi ſtimi, ed ami. Andate felice, amate me pure, e ſopra tutto ſtate ſano, e datemi voſtre nuove per iſtrada il più ſpeſſo, che potrete.

F I N E.